

Il mondo attorno a Cosimo De Giorgi. La scienza nella Puglia della Belle Époque

Francesco Paolo de Ceglia - Lorenzo Leporiere* - Fabio Lusito**

Abstract. *Starting from Cosimo De Giorgi's broad scientific interest, this contribution aims to offer a mapping of belle époque science in Apulia. The purpose is to describe the world that surrounded De Giorgi, a world with which he was in constant and fruitful intellectual interaction. After giving a glance to the most important scientific disciplines developed in Apulia during that period, particular attention is paid to the field of agronomy. This issue is examined through a case study that shows the interactions between De Giorgi and other local agronomists, such as Achille Bruni, who was committed to promote the growth of new crops in the area. In conclusion, it is highlighted how knowledge in transit in Apulia was finally channelled in the foundation of the University of Bari.*

Riassunto. *Partendo dal poliedrico interesse scientifico di Cosimo De Giorgi, il presente contributo intende fornire una cartografia della scienza pugliese nella belle époque. L'obiettivo è di osservare il mondo che letteralmente circondava De Giorgi, un mondo con cui il lizzanellese era in costante e proficuo scambio intellettuale. Pur gettando un vasto sguardo alle più importanti discipline scientifiche in piena evoluzione in Puglia, particolare attenzione è riservata all'ambito agronomico, attraverso cui viene approfondito un caso di studio che mostra le interazioni tra De Giorgi e altri agronomi locali come Achille Bruni, intento a promuovere lo sviluppo di nuove culture sul territorio. In conclusione, si evidenzia come i saperi in transizione che animavano la vivacità scientifica dei pugliesi vennero canalizzati nell'istituzione dell'Università di Bari.*

1. Il treno del progresso

Lecce, 28 novembre 1865. Alle 9 in punto del mattino si ode lo stridente fischio del treno: per la prima volta, una locomotiva a vapore entrava in quell'incantevole cittadina. La linea ferroviaria Adriatica della Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali, che, da Ancona, per lungo tempo aveva arrestato la propria corsa a Brindisi, finalmente giungeva a coprire per intero la lunga penisola salentina. Era però solo la prova generale di percorribilità della nuova tratta. La chiassosa folla di leccesi si sarebbe data appuntamento lì, per l'inaugurazione ufficiale della nuova stazione, solamente poche settimane dopo, per la precisione il 15 gennaio successivo. Un traguardo sensazionale, raggiunto peraltro in pochissimi anni. I lavori su quella tratta, infatti, iniziati nel maggio del '63, già un anno dopo avevano permesso di col-

* Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, francescopaolo.deceglia@uniba.it.

Francesco Paolo de Ceglia è autore dei paragrafi 2, 6, 7, Lorenzo Leporiere è autore dei paragrafi 4, 5; Fabio Lusito è autore dei paragrafi 1, 3.

legare la Puglia al resto della Penisola, facendo giungere il convoglio sino a Foggia¹. A certificare l'importanza del peso giocato da quella avanguardistica linea ferroviaria, anche un passeggero d'eccezione: re Umberto I, a proposito del quale si racconta che, qualche tempo dopo, allorché la linea ferroviaria si stava già estendendo ancor più a sud, passando per Molfetta, vedendo le alte ciminiere fumanti degli stabilimenti di quella città in fervente attività, avrebbe, sorpreso, esclamato: «Ma questa è la Manchester delle Puglie!». Stupore presumibilmente non dissimile da quello che avrebbe poi portato un altrettanto illustre personaggio, Gaetano Salvemini, a definire quella cittadina, che a lui aveva dato i natali, un “cantuccio di Lombardia”.

Ma torniamo a Lecce e alla inaugurazione ufficiale della sua stazione ferroviaria. Tra i numerosissimi leccesi accorsi, con curiosità mista ad orgoglio, per presenziare al grande evento, sembra non ci fosse il protagonista di questo volume. Lui, Cosimo de Giorgi, in quei giorni pare fosse a Firenze, dove risiedeva ormai da qualche tempo per completare il suo corso di studi di specializzazione in Chirurgia presso il celebre Istituto Superiore di quella città². Un paio di mesi dopo l'approdo ferroviario leccese, infatti, De Giorgi, per il suo “indefesso studio”, guadagnava la “licenza di esercitare liberamente la Chirurgia in tutto il Regno d'Italia”. Si congedava solo allora, e con ogni merito, dall'Istituto fiorentino³. Il novello operatore sanitario ritornava in Puglia, prima nella natia Lizzanello e poi a Lecce, solo nel 1867. Poco importa con che mezzo. È noto, tuttavia, che, nel tempo, De Giorgi si sia concesso personalissimi tour ferroviari, della provincia leccese e oltre.

Scelta la stagione più propizia per avventurarsi, alle volte egli partiva per più di un mese. E registrava con minuzia, in appositi ‘diari di bordo’, ogni dettaglio del viaggio: dagli orari ai chilometri percorsi, dalle variabilità metereologiche alla descrizione di quanto si presentava al suo sguardo⁴. Optare per i lenti binari significava, per un

¹ MINISTERO DELLE COMUNICAZIONI – FERROVIE DELLO STATO, UFFICIO CENTRALE DI STATISTICA, *Sviluppo delle ferrovie italiane dal 1839 al dicembre 1926*, Roma, Tipografia Ditta Ludovico Cecchini, 1927, p. 19.

² Cfr. A. DRÖSCHER, *R. Istituto di Studi superiori pratici e di Perfezionamento: Sezione di Medicina e Chirurgia di Firenze*, in Id., *Le facoltà medico-chirurgiche italiane: 1860-1915: repertorio delle cattedre e degli stabilimenti annessi, dei docenti, dei liberi docenti e del personale scientifico*, Bologna, Clueb, 2002; Id., *Lo sviluppo delle facoltà di medicina e chirurgia in Italia tra l'unità e la prima guerra mondiale*, in P. GOVONI, a cura di, *Storia, scienza e società. Ricerche sulla scienza italiana di età moderna e contemporanea*, Bologna, CIS, 2006, pp. 213-238.

³ *Facoltà di esercitare la chirurgia rilasciata a Firenze il 26 marzo 1866*, Manoscritti di Cosimo De Giorgi [MCDG], DeG. 122, Biblioteca provinciale Nicola Bernardini [BNB], Lecce. Cfr. L. CARLINO, *De Giorgi medico*, in G. ROSATO, a cura di, *Scienza e Humanitas in C.D.G.*, Galatina, EdiPan, 2003; E. IMBRIANI, *Medico ma non troppo. C.D.G. autobiografo*, in E. DE SIMONE, L. RUGGIERO, M. SPEDICATO, a cura di, *Adversis obfirmor. C.D.G tra riletture e nuove scoperte*, Galatina, EdiPan, 2012.

⁴ Come nel caso, ad esempio, del viaggio ferroviario tra l'8 settembre e il 22 ottobre 1881, con cui Cosimo De Giorgi viaggiò lungo la Penisola seguendo la tratta Lecce – Bari – Giulianova – Teramo – Bologna – Milano – Torino – Venezia – Firenze – Roma – Napoli – Lecce; cfr. C. DE GIORGI, *Album da viaggio Settembre – Ottobre 1881*, MCDG, DeG. 136, BNB, Lecce.

passaggero assai curioso come De Giorgi, avvantaggiare l'osservazione paesaggistica⁵. Facciamo uno sforzo di immaginazione, quindi. Sfruttando quella tratta ferroviaria, questo contributo vuole proporre una sorta di cartografia della scienza pugliese nella *belle époque*. Ossia, negli anni in cui il lavoro di De Giorgi più prezioso. Questo approfondimento, però, volutamente intende concentrarsi più che sulla figura di De Giorgi, la cui attività scientifica è già stata meticolosamente analizzata⁶, sul panorama scientifico che, letteralmente, lo circondava. Si getterà, dunque, un rapido sguardo su quanto accadeva parallelamente in quegli stessi anni nel resto della regione, dalla Capitanata in giù. Non indugiamo oltre, allora. “L’Anteo di ferro è già in movimento. Partiamo”⁷.

I protagonisti che parteciparono alla *Renaissance* della scienza pugliese furono vari, e disparati gli ambiti nei quali essi diedero contributi di rilievo. Ciò che, a buon giudizio, caratterizzò l'indagine scientifica locale fu una spiccata predilezione per le scienze applicative: quelle scienze che vennero ritenute ‘utili’ non solo a contribuire al “progresso” scientifico in sé, sull’onda della vulgata positivista “Science for Science’s sake”, ma soprattutto ad avvantaggiare la crescita economico-sociale. Un aspetto che era stato fortemente condizionato, sia sul piano tecnico, sia su quello ideologico, in tutto il Meridione borbonico, dal riformismo di stampo illuministico dell’abate Antonio Genovesi (1713-1769), e dalle sue, più o meno dirette, propaggini⁸.

I contemporanei di De Giorgi furono, in qualche modo, dei *savants* post-illuministici: intellettuali, sperimentatori, naturalisti, docenti industriosi, persino curiosi e amatori, quasi tutti interessati alla risoluzione di problemi pratici. Segno che la Puglia di quegli anni era intellettualmente vivace, operosissima; una Puglia che gradualmente sarebbe passata da ambizioni individuali a una prima organizzazione territoriale della tecnoscienza⁹. E che, in linea con le tendenze europee, si avviava verso la graduale professionalizzazione di figure che sino a quel momento erano rimaste sospese tra *amateurs* dell’arte meccanico-manua-

⁵ Cfr. C. DE GIORGI, *La provincia di Lecce: bozzetti di viaggio*, Lecce, Giuseppe Spacciante editore, 1884, p. 67 e segg.

⁶ Tra gli studi più recenti, G. ROSATO, a cura di, *Scienza e Humanitas in Cosimo De Giorgi*, Galatina, EdiPan, 2003; E. DE SIMONE, L. RUGGIERO, M. SPEDICATO, a cura di, *Adversis obfirmor. Cosimo De Giorgi tra riletture e nuove scoperte*, Galatina, EdiPan, 2012; M. SPEDICATO, a cura di, *Cosimo De Giorgi un cantiere per la memoria*, Lecce, Edizioni Grifo, 2018.

⁷ C. DE GIORGI, *La provincia di Lecce: bozzetti di viaggio*, cit., p. 67.

⁸ Nel 1754 Genovesi aveva ricevuto, a Napoli, la prima cattedra di Economia pubblica in Europa, cattedra che sarebbe stata definita, in senso esteso, di agricoltura, arte, commercio e finanza. Cfr. R. DE LORENZO, *Sperimentazione e istruzione agraria nel Mezzogiorno preunitario*, in G. BIAGIOLI, R. PAZZAGLI, a cura di, *Agricoltura come manifattura*, vol. II, Firenze, Leo S. Olschki, 2004, p. 536.

⁹ Cfr. B. SALVEMINI, *Propaggini illuministiche. Intellettuali ‘nuovi’ e sviluppo dipendente in Puglia fra Settecento e Ottocento*, “Lavoro Critico”, n. 20, 1980, pp. 145-198; B. RAUCCI, *Chierici, sperimentatori, rivoluzionari. Storia dell’Università di Altamura*, Roma, Aracne, 2022.

le e dotti aperti all'indagine naturale¹⁰. Non è un caso, allora, che grandi passi avanti furono compiuti in agronomia. Accadeva principalmente per due motivi: 1) il recente passato aveva già assicurato a questa scienza una discreta tradizione locale. Si pensi al tardo Settecento e al primo Ottocento: i contributi di Vitangelo Bisceglia (Terlizzi, 1749-1817), Giuseppe Maria Giòvene (Molfetta, 1753-1837), Cosimo Moschettini (Martano, 1747-1820), Donato de Jatta (Conversano, 1762-1834), Gaetano Stella (Lecce, 1787-1862), solo per citarne alcuni; 2) l'agricoltura, di per sé, restava il settore trainante dell'economia e della società italiana¹¹. Se questo valeva in tutto il Belpaese, era particolarmente vero in una società per lo più georgica come quella pugliese.

Di quest'ultimo aspetto, lo stesso De Giorgi era stato ben consapevole. Era infatti convinto che fosse necessario fare fluire “la facile commerciabilità [...] dei nostri prodotti”, puntando a scavalcare i confini regionali e “interpretando i bisogni, gli usi e i costumi degli altri popoli: l'agricoltore [...] deve quindi modificar le sue colture, migliorare le confezioni dei suoi prodotti e produrre geni facilmente commerciabili”¹². Ma ciò accadeva in un momento già ‘avanzato’ dell'esperienza personale, e agronomica, del professor De Giorgi, quando egli vestì i panni del Vicepresidente del Comizio Agrario del Circondario di Lecce. L'attenzione pugliese verso il mondo agricolo aveva ben più profonde radici, che nel corso del XIX secolo avrebbero portato a un balzo in avanti determinante.

2. I saperi agronomici in giro per la Puglia

Il Regno di Napoli, che costituisce il Sud Italo, racchiude insieme nel suo perimetro tutto quanto ha di bello, di pittoresco, d'ubertoso, e storico: ciocchè nelle altre contrade di Europa s'osserva in porziuncole separate, ed anche incomplete.

Lo Scienziato, l'Archeologo, lo Storico, ed il Poeta, in nessun altro luogo trovano un così vasto campo per le loro investigazioni, ed alti pensieri. [...] Larga messe somministrano al Botanico ed all'Agricoltore le immense praterie boschive ed agresti, montuose e piane.

[...] Nella somma di tanta abbondanza di ogni ramo scientifico e letterario noi volgiamo la nostra attenzione a quella contrada chiamata Pianura di Puglia, che crediamo più bisognosa di esser conosciuta, ed anche protetta. [...] Di poi profitteremo di ogni

¹⁰ Sul passaggio all'istruzione tecnica tra '700 e '800, si veda M. MERIGGI, *Elites, istruzione tecnica, professionismo nuovo. Un dibattito del medio Ottocento*, in G. BIAGIOLI, R. PAZZAGLI, a cura di, *Agricoltura come manifattura*, cit., pp. 183-201.

¹¹ J. COHEN, G. FEDERICO, *The Growth of the Italian Economy, 1820-1960*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 30-45.

¹² C. DE GIORGI, *L'economia delle coltivazioni agrarie nella Provincia di Lecce*, MCDG, DeG. 143, BNB, Lecce. Dette parole venivano pronunciate di fronte a una folla di agricoltori in occasione della inaugurazione delle Conferenze agrarie di San Cesario nell'ottobre del 1875.

opportuno incidente per isvolgerne, ed analizzarne le sue parti, onde in complesso si abbia col suo esame minuto, un prospetto migliorativo¹³.

Sono le parole con cui Galileo Renato Isacco Pallotta (1797-1885) chiariva gli intenti del suo *Discorso della Pianura di Puglia*, mascherandosi quasi da promotore territoriale *ante litteram*¹⁴. A dire il vero, Pallotta – chimico cerignolano – dedicò attenzione all'agronomia della Capitanata soltanto negli ultimi anni di vita. E ciò, proprio in virtù della sua preparazione da chimico, ispirato da uno spirito scientifico che, in linea europea, iniziava a indagare l'agricoltura con un piglio tecnico¹⁵. Le produzioni più interessanti del suo repertorio furono due: il *Miglioramento del contadino della pianura pugliese*, un testo in cui, già dal 1879, auspicava la fondazione di scuole pratiche agrarie in cui accogliere e 'attrezzare' i giovani destinati al mestiere¹⁶, e il *Galateo agrario* (il cui sottotitolo era *Istituzione preliminare agricola esposizione con metodo nuovo corrispondente alla intelligenza dei giovani istruibili*), opera con cui, nel 1883, invitava i più giovani all'istruzione agricola dando voce a vere e proprie 'massime' di *bon ton* agricolo¹⁷. Pallotta può essere considerato un fautore dell'agricoltura razionale, pensata e divulgata per chi avrebbe dovuto metterla in pratica nei campi. Quello da lui auspicato era un salto di qualità non indifferente, perché invitava a esercitare un'agricoltura aggiornata rispetto alle pratiche tradizionali.

Anche Antonio Lo Re (1857-1920), seppur salentino di nascita, qualche anno dopo svolse la propria attività agronomica in Capitanata. Formatosi presso la Regia Scuola di Agricoltura di Portici, dal 1872 fondamentale istituzione legata allo sviluppo agricolo di tutto il Meridione, Lo Re predilesse per alcuni anni l'insegnamento in giro per il Mezzogiorno prima di stabilirsi a Foggia col ruolo di vicepresidente del nuovo Regio Istituto Tecnico cittadino, presso cui insegnò Agraria ed Estimo¹⁸. Uomo di fine formazione economica – disciplina a cui l'agricoltura era essenzialmente connessa ancora a fine Ottocento – Lo Re propose una visione complessa e articolata della questione agronomica locale. Il suo impegno si innestava in una felice congiuntura che aveva procurato, nel settore agricolo, un discreto protagonismo alla Capitanata a partire

¹³ G. PALLOTTA, *Discorso della Pianura di Puglia*, Borel e Bompard, Napoli, 1851, pp. 5-6.

¹⁴ L. ANTONELLIS, *Cerignolesi illustri. Repertorio biografico e bibliografico*, Napoli, Laurenziana, 1979, pp. 24-46.

¹⁵ Un po' ovunque, anche in Italia, a partire dall'Ottocento vennero incoraggiate, soprattutto presso le istituzioni adibite, sperimentazioni e ricerche riguardanti l'agronomia e l'allevamento, di piante e animali; cfr. H. SPIERTZ, *Agricultural Sciences in Transition from 1800 to 2020: Exploring Knowledge and Creating Impact*, "European Journal of Agronomy", 59, 2014, pp. 96-106, in particolare p. 98.

¹⁶ Id., *Miglioramento del contadino della pianura pugliese*, Edizioni Dell'Ancora, Napoli, 1879.

¹⁷ Id., *Galateo agrario*, Napoli, Tipografia Gambella, 1883.

¹⁸ Cfr. M. ROSSI DORIA, *La facoltà di Agraria di Portici nello sviluppo dell'agricoltura meridionale*, "Quaderni storici", vol. 12, numero 36 (3), 1977, pp. 836-853.

da inizio secolo¹⁹. L'invito all'adozione di nuove tecniche – fautrici di più benefici e di maggiore produttività –, al recupero di terreni ritenuti poco ospitali (ma per lui 'addomesticabili'), all'adozione di nuovi tipi di colture e nuovi strumenti, sono tra i temi più ricorrenti di *Capitanata triste (Appunti di economia rurale)*, saggio del 1896²⁰. Lo Re, insomma, intendeva oltrepassare le pratiche che, circoscritte all'ingegno individuale di sperimentatori e agricoltori, li vedeva letteralmente intenti a curare il proprio orticello.

L'attenzione al legame tra l'agricoltura, l'innovazione e lo sviluppo del territorio non si limitò, però, ai confini del foggiano. Nella Terra di Bari, verso gli inizi del Novecento, diversi personaggi si contraddistinsero. Il ruvese Aurelio Carrante (1886-1959), ad esempio, forte della sua vasta conoscenza nel campo delle tecniche agrarie, si dedicò per diversi anni all'insegnamento, occupando la Cattedra ambulante di Agricoltura della Provincia di Bari²¹. Dalla Cattedra fece ampia condivisione di saperi tecnici tra i contadini, come l'utilizzo delle macchine in agricoltura, la difesa delle piante da malattie, l'innesto di diverse colture viticole e arboree. Ciò valse a procurargli la nomina a segretario della Commissione Provinciale di Agricoltura e, come tale, ebbe un ruolo non marginale nella fondazione della Stazione Agraria Sperimentale di Bari. Carrante fu uno di quei personaggi che resero possibile la graduale istituzionalizzazione del sapere agronomico. Al suo nascere, nel 1918, la Stazione Agraria, anche se solo per un anno, fu affidata alla direzione di un altrettanto celebre agronomo, Celso Ulpiani (1867-1919). Con la Stazione si intendeva attendere con approccio scientifico ai problemi dell'agricoltura del Mezzogiorno.

Il successore di Ulpiani presso la Stazione Agraria fu Enrico Pantanelli (1881-1951), che meriterebbe il titolo di corifeo dell'agronomia scientifica pugliese²². Si occupò di ecologia agraria, ponendo sotto la lente di ingrandimento la relazione tra clima, vegetazione e produzione agricola locale. Con mentalità industriale, intuì la necessità di fabbricare il primo silo foraggiero della Puglia, nel 1924²³. Contribuì inoltre attivamente a sviluppare e trasformare l'agricoltura meridionale. La sua espe-

¹⁹ Cfr. S. RUSSO, *Alcune osservazioni sulla diffusione dell'innovazione agricola nella Capitanata del primo Ottocento*, in G. BIAGIOLI, ROSSANO PAZZAGLI, a cura di, *Agricoltura come manifattura*, cit., pp. 557-563.

²⁰ A. LO RE, *Capitanata triste (Appunti di economia rurale)*, Cerignola, Tipografia della Scienza e Diletto, 1896.

²¹ Le prime cattedre di agricoltura nella provincia di Bari risalgono a metà degli anni Trenta, qualche tempo dopo per la Capitanata. Tuttavia, in entrambi i casi, si trattò di esperienze discontinue o di breve durata, come ricordato in R. PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., p. 286.

²² F. CALABRESE, R. DE CEGLIE, *Enrico Pantanelli, dalla teoria alla pratica agraria*, in F. PAOLO DE CEGLIA, a cura di, *Scienziati di Puglia*, Bari, Adda, 2007, p. 469.

²³ Cfr. E. PANTANELLI, *La produzione di foraggio fresco nel Mezzogiorno*, "Rivista di Zootecnica", n. 16, 1924, pp. 14-19; STAZIONE AGRARIA SPERIMENTALE DI BARI, *La produzione dei foraggi nell'agricoltura estensiva meridionale*, Piacenza, Tipografia Federazione Consorzi Agrari, 1925.

rienza sarebbe poi stata determinante nel far nascere la Facoltà di Agraria, a Bari, nel 1941, Facoltà in cui egli stesso avrebbe insegnato Agronomia e coltivazioni erbacee.

I contributi agronomici lungo il tacco dello stivale furono molti, di varia natura e di tutto rispetto. Solo per accennare a qualche altro esempio: Giuseppe Lopriore (1865-1928), di Gravina, durante la Grande Guerra, fu coinvolto in prima linea non al fronte bensì nella “battaglia del pane”. E il suo saggio *Il pane quotidiano*, pubblicato a Modena nel 1915, si poneva proprio come utile strumento per l’industrializzazione del settore agroalimentare sulla scorta di conoscenze scientifiche fino a quel momento scarsamente applicate alla dimensione produttiva²⁴. Accanto a quella di Cosimo De Giorgi, non mancarono figure che tennero alto il nome delle Terre d’Otranto. Attilio Biasco (1882-1959), ad esempio, che di De Giorgi fu allievo diretto presso l’Istituto Tecnico “Oronzio Gabriele Costa”, svolse la sua attività prevalentemente nella provincia di Lecce, e fu tra i più celebri agronomi del primo Novecento²⁵. A lui fu affidata dapprima la Cattedra ambulante di Capo di Leuca, con sede a Tricase, e poi la direzione della Cattedra ambulante Provinciale di Agricoltura a partire dal 1923. Biasco si sarebbe anche reso protagonista della transizione che trasformò la cattedra in Ispettorato Provinciale per l’Agricoltura dal 1937. Ma si sta andando troppo oltre. Quelli elencati, sono solo alcuni dei numerosi esempi del fermento culturale pugliese. Conviene però, ora, entrare nel merito della questione analizzando un caso specifico che interessò diverse terre pugliesi. E che mostrerà, insieme a tanti altri esempi, come De Giorgi *in primis* sentisse l’esigenza di interagire col mondo scientifico attorno a sé.

3. I Comizi agrari di De Giorgi

Due colpetti di tosse, secchi, per schiarire la voce nel mentre si avviava alla conclusione del suo intervento di fronte al numeroso pubblico accorso ad ascoltarlo. Le mani, ancora ben salde sui bordi del leggio su cui poggiavano, disordinati, gli ultimi fogli manoscritti del lungo discorso:

Dovrei qui tenervi parola della parte economica della fabbricazione dell’olio: ma certi riguardi che facilmente potrete comprendere, mi invitano a passar oltre in questo argomento. Vi dico soltanto che l’olio di prima qualità del frantoio De Caesaris è ricercatissimo, e vale un prezzo doppio degli olii più fini del leccese. Nel Dicembre scorso quando gli olii qui erano sulle nostre piazze da lire 95 a 100 il quintale, l’olio fino del De Casesaris veniva contrattato a 210 e 220 lire il quintale. Gli oli di seconda qualità avevano sempre un prezzo superiore ai nostri [...].

²⁴ G. LOPRIORE, *Il pane quotidiano*, Tipografia modenese, Modena, 1915.

²⁵ Anche a distanza di anni, Biasco riconobbe intatta l’autorevolezza del vecchio maestro, tanto da rivolgersi ancora a De Giorgi per ricevere suggerimenti di studi e autori. Ad esempio, *Lettera* di Attilio Biasco a Cosimo De Giorgi del 22 novembre 1910, DeG. 164, MCDG, BNB, Lecce.

Signori del Consiglio! In altra occasione io ebbi l'onore di intrattenermi sull'argomento degli olii fini e miglior modo di ottenerli [...]. Quelle mie parole hanno prodotto un salutare incitamento nei proprietari a produrre olii fini e commerciabili, togliendo di mezzo gli antichi sistemi ed irrazionali di oleificazione. [...] Io fo voti perché sorga in questa mia Penisola salentina uno stabilimento di fabbricazione d'oli fini, nel quale siano adottati i diversi metodi suggeriti per la buona oleificazione²⁶.

“Olii, finissimi promise e, “olii” finissimi entrarono in commercio nel giro di qualche anno²⁷. Non a caso è stato riferito che il professore fu “esempio rilevante di uomo di scienza dell'Ottocento inoltrato” e che “seppe rendere, attraverso i suoi studi, il mondo della natura intellegibile ma, soprattutto, rese determinate scoperte praticamente applicabili ai vari rami dell'industria e dell'agricoltura”²⁸. Era esattamente questo il ruolo dei comizi agrari a cui il Vicepresidente De Giorgi stava attendendo nella primavera del '76: indirizzare, innovare, informare istituzioni e addetti ai lavori del variegato mondo agricolo, comprenderne le esigenze e favorirne il miglioramento²⁹. Offrire competitività sul mercato. Nella prolusione, egli aveva già descritto ad arte la costruzione e il funzionamento di un oleificio come quello osservato nella città di Penne, in Abruzzo. Un posto che, grazie alla presenza del frantoio “inventato e adattato dal Cav. Antonio De Caesaris”, vantava un certo avanguardismo.

Nella mente di De Giorgi, l'idea era cartesianamente chiara e distinta: per una porzione di mondo – qual era il Salento – che viveva della generosità offerta da Madre Terra, lo sviluppo industriale, economico e sociale sarebbe dovuto passare principalmente attraverso il risveglio tecnologico³⁰. Soltanto un anno prima, in un'altra relazione tenuta di fronte al Comizio agrario leccese, aveva insistito sull'utilità del recente insediamento della Stazione meteorica di Lecce anche per quanto donava alla “pratica vitalità che avrebbe dovuto venirne alla nostra agricoltura”. A dimo-

²⁶ *L'oleificazione del Frantoio de Caesaris in Penne*, Relazione al Comizio Agrario di Lecce letta nella tornata del Aprile '76, DeG. 143, MCDG, BNB, Lecce.

²⁷ Notizie sull'andamento nell'agricoltura in Provincia di Lecce - Bibliografia varia, 14 febbraio 1883, DeG. 145, MCDG, BNB, Lecce.

²⁸ M.A. MORO, *Lo sviluppo del pensiero scientifico nel Salento tra il XVII e il XVIII secolo attraverso fonti manoscritte e a stampa*, “Gli archivi della storia della scienza e della tecnica”, parte I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1995, pp. 397-424, in particolare p. 416.

²⁹ A.L. DENITTO, *I Comizi agrari nella vita economica di Terra d'Otranto, 1867-1892*, in “Quaderni storici”, vol. 12, n. 36 (3), pp. 759-788, in particolare pp. 759-760.

³⁰ L'atteggiamento di De Giorgi assume valore se si tiene presente che, proprio nel caso specifico dell'olio, un'operazione di trasferimento tecnologico come la sua, qualche tempo prima, dipendeva dalla buona volontà di illuminati imprenditori stranieri. È il caso di Pierre Ravanas (1796-1870) in Terra di Bari. Cfr. A. CARRINO, B. SALVEMINI, *Trasferimento tecnologico e innovazione sociale: Pierre Ravanas e l'olio del Mezzogiorno d'Italia fra Sette e Ottocento*, in “Quaderni storici”, XXXVIII (2), 2003, pp. 499-550.

zione, elencava ciò che aveva potuto personalmente osservare visitando le altre principali Stazioni del Regno (Napoli, Roma, Perugia, Firenze, Bologna, Milano, Torino, Moncalieri, Alessandria e Modena)³¹. Probabilmente anche questi studi avrebbero, col tempo, guadagnato maggiore importanza nella sterminata opera di De Giorgi, il quale lasciò incompiuto uno scritto che avrebbe dovuto legare perfettamente aspetti meteorologici e agricoltura: *Calendario agronomico per la Terra d'Otranto*³². Un esempio, ancora, delle capacità della tecnologia, anche non strettamente agricola, di influenzare le fortune agroalimentari di un popolo.

I Comizi agrari erano stati istituiti all'indomani dell'Unità, nel 1866, allo scopo di razionalizzare la produzione e sostenere la borghesia agricola tramite l'aiuto dello Stato³³. La Puglia si era presentata puntuale all'appuntamento, fondando comizi in lungo e in largo tra le province della Capitanata e della Terra di Bari³⁴. Il Comizio lecchese venne costituito formalmente nell'agosto del '67 e fu tra i più attivi e longevi della Terra d'Otranto insieme a quello brindisino: De Giorgi vi prese parte sin dalla fondazione con la vitalità di chi, dal primo momento, volle esortare i proprietari terrieri locali a fare un passo avanti per associarsi a vantaggio dello sviluppo collettivo³⁵. Presenza costante, lungimiranza, chiara fama scientifica e, non ultima, una fine conoscenza agronomica del territorio, al quale egli dichiarava "mi lega un caldo affetto, che ho sempre dimostrato in tutti i miei lavori, in tutte le mie ricerche, in tutte le mie aspirazioni", condussero il professore lizzanellese a ottenere la carica di Vicepresidente negli anni Settanta³⁶. Esortava: "Voi mostrerete un cuore gentile e un saldo buon volere aggiornandovi tutti sotto la bandiera pacifica dell'Agricoltura, insieme al degno Professore che il Comizio agrario ha prescelto per queste fraterne e amichevoli conversazioni"³⁷.

³¹ *La stazione meteorica di Lecce durante il 1874-75*. Relazione al Comizio agrario del Circondario di Lecce nella 3° tornata della sessione di Primavera nel 1875, DeG. 143, MCDG, BNB, Lecce.

³² Il manoscritto è conservato presso la Biblioteca provinciale Nicola Bernardini di Lecce: *Il calendario agronomico per la Terra d'Otranto*, DeG. 127, MCDG, BNB, Lecce. Lo storico locale Michele Paone, invece, ha segnalato un simile *Calendario del floricoltore in Terra d'Otranto* del 1894: M. PAONE, *Introduzione*, in C. DE GIORGI, *La provincia di Lecce: bozzetti*, Galatina, Congedo Editore, 1975.

³³ Regio Decreto del 23 Dicembre 1866, numero 3452.

³⁴ Cfr. R. CAFORIO, *I comizi agrari in terra di Bari*, in "Archivio Storico Pugliese", LV, 2002, pp. 167-200. Non si dimentichi che nel Meridione, tra le pratiche di divulgazione agronomica per contadini, vi era già stata l'esperienza dei cosiddetti "Catechismi agrari", di ascendente tardo-illuministico; cfr. F. P. DE CEGLIA, *Farmers for the kingdom of Heaven. Agrarian Catechisms in Southern Italy in the Late Enlightenment and the Limitations of Technical Publications*, "Jcom", 10 (01) 2011, pp. 1-9.

³⁵ A.L. DENITTO, *I Comizi agrari nella vita economica di Terra d'Otranto, 1867-1892*, pp. 760, 764, 767.

³⁶ *L'economia delle coltivazioni agrarie nella Provincia di Lecce*. Discorso di inaugurazione alle Conferenze Agrarie in San Cesario nell'ottobre 1875, DeG. 143, MCDG, BNB, Lecce.

³⁷ *Ibidem*.

Col peso delle sorti economico-produttive del Circondario sulle spalle, De Giorgi promosse un atteggiamento finalizzato all'“immediamento delle nostre coltivazioni e il perfezionamento dei nostri prodotti”³⁸. Nei comizi, d'altronde, era sua intenzione trattare “praticamente i vostri interessi materiali”³⁹. Con la solita scaltrezza sperimentale, scorgeva, ad esempio, un modo per realizzare questo scopo attraverso la diffusione di stazioni agrarie, dei proto-centri di ricerca agronomica, che, “con questi studi e con queste ricerche”, avrebbero garantito successo alla missione agricolo-innovatrice. Dell'averne avviata una, poteva persino fare un vanto, dal momento che i leccesi, seguendo il suo lume, erano stati “i primi fra tutti coloro che hanno istituito delle stazioni pluviometriche nell'Italia media e superiore”⁴⁰.

Non si può certo dire, poi, che gli mancasse verve da ‘motivatore’. Nel discorso inaugurale delle Conferenze agrarie tenuto nell'ottobre del 1875 a San Cesario di Lecce, raggiungeva vette che mischiavano visioni tardo-romantiche a suggestioni positivistiche (anticipando inconsapevolmente immagini che saranno poi riprese da certa retorica fascista), inneggianti a una sorta di *Sturm und Drang* agricolo-salentina da ridestare:

Il fascio dei littori sarà la vostra forza. Popolo agricoltore, e popolo libero e popolo che ha coscienza di se, che fida sulle proprie forze, nelle forze latenti nel seno della sua terra. Fate sì che queste forze vengano fuori come la scintilla dalla gelida selce, come il vapore dal seno dell'acqua, come l'elettrico dall'urto potente degli atomi fra loro. Il vostro secolo può dirsi giustamente il secolo della trasformazione della materia e della forza! In questo principio sta il segreto di tutte le sue invenzioni. Fate che la terra vi renda questo fino a quando deve; ed allora, ne son certo, rammenterete con gioia questa umile festa d'Inaugurazione colla quale in nome del Comizio dichiaro aperta fin d'oggi le conferenze agrarie in questo Comune e in questo mandamento, al quale mi lega quell'amore intimo, vivo ed operoso che ogni figlio deve sentire per la sua terra natia⁴¹.

Qualche anno dopo, divenuto intanto De Giorgi segretario nel Consiglio direttivo del Comizio, si accomiatava dal ruolo senza smettere di credere nel progresso agricolo di cui era stato fautore. E, senza alcun rimpianto per il lavoro svolto, dichiarava:

³⁸ *Le stazioni pluviometriche e agrarie nella Provincia di Lecce*. Relazione al Comizio agrario del Circondario di Lecce nella IV tornata di primavera, li 29 aprile 1877, DeG. 142, MCDG, BNB, Lecce.

³⁹ *L'economia delle coltivazioni agrarie nella Provincia di Lecce*. Discorso di inaugurazione alle Conferenze Agrarie in San Cesario nell'ottobre 1875, DeG. 143, MCDG, BNB, Lecce.

⁴⁰ *Le stazioni pluviometriche e agrarie nella Provincia di Lecce*. Relazione al Comizio agrario del Circondario di Lecce nella IV tornata di primavera, li 29 aprile 1877, DeG. 142, MCDG, BNB, Lecce.

⁴¹ *L'economia delle coltivazioni agrarie nella Provincia di Lecce*. Discorso di inaugurazione alle Conferenze Agrarie in San Cesario nell'ottobre 1875, DeG. 143, MCDG, BNB, Lecce.

Io lascio questo ufficio con la coscienza di aver compiuto, bene o male che sia, il mio dovere e di averci messo un po' di buona volontà ed anche un po' di cuore. [...] Ho cercato di porre anch'io la mia pietra al progresso dell'agricoltura, non di questo circondario soltanto, ma dell'intera provincia che burocraticamente può esser divisa in circondari, ma nell'animo mio e nel mio cuore sta in cima a tutti i miei pensieri ed affetti.

Ma De Giorgi aveva faticato tanto anche al di là dei doveri comiziali. Non era mai rimasto estraneo alle ricadute concrete delle teorie propugnate e sapeva che il progresso tecnologico non poteva disunirsi dal braccio pratico della sperimentazione. Quest'ultima, di cui aveva arricchito molti altri resoconti tenuti di fronte alle sedute comiziali, non passava esclusivamente attraverso i meandri dell'invenzione, dello sviluppo tecnico, del portento meccanico. Un altro modo per potenziare le sorti economico-sociali dell'agricoltura locale risiedeva in un tipo di sperimentazione più classica, più antica, la stessa che aveva iniziato a funzionare dall'alba dei tempi e che con Colombo aveva rimpinguato gli orti del Vecchio Mondo di nuovi, esotici prodotti⁴²: provare ad addomesticare, in luoghi differenti da quelli d'origine, erbe e piante di cui poco, ancora, si sapeva⁴³. Ma che in cambio offrivano meravigliose promesse. Era, a tal scopo, interessato a scoprire “quali bisogni, quali tendenze abbiano i popoli delle altre nazioni”, affinché si potesse commerciare i prodotti salentini, e acquisirne di nuovi da altre terre⁴⁴. Il ruolo di vicepresidente, assieme all'innata curiosità scientifica, portavano De Giorgi a informarsi, ricercare e avere costanti contatti con altri agronomi, che, spesso, finivano per scommettere su inimmaginabili prodigi agroalimentari. È quel che accadde nel suo confronto con l'illustre Achille Bruni.

4. Portentose patate volanti

Achille Bruni (1817-1881) incarnò il ruolo del ‘divulgatore’ dei saperi agricoli e botanici su più livelli: la sua opera era destinata tanto a studiosi come lui quanto a contadini⁴⁵. Ma non si fermò a questo. Bruni, sull'onda di una tradizione naturalistica non ancora del tutto calante, sperimentò in prima persona e tentò di introdurre nuove colture. La sua opera era finalizzata ad allineare l'agricoltura del Mezzogiorno

⁴² Cfr. S. BOCCHI, *Zolle. Storie di tuberi, graminacee e terre coltivate*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2019, pp. 13-46; N. NUNN, N. QIAN, *The Columbian Exchange: A History of Disease, Food, and Ideas*, “Journal of Economic Perspectives”, 24 (2), 2010, pp. 163-188; A.W. CROSBY, *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492*, Torino, Einaudi, 1992; R. SOKOLOV, *Why We Eat What We Eat: How Columbus Changed the Way the World Eats*, New York, Touchstone, 1991.

⁴³ M. MAZOYER, L. ROUDART, *A History of World Agriculture From the Neolithic Age to the Current Crisis*, London, Earthscan, 1995, pp. 71-99.

⁴⁴ *Relazione al Consiglio Direttivo all'Assemblea Generale del Comizio Agrario di Lecce*, 30 novembre 1883, DeG. 145, MCDG, BNB, Lecce.

⁴⁵ In generale, sul tema, R. PAZZAGLI, *Il sapere dell'agricoltura*, cit., pp. 111-137.

alle più recenti tendenze europee e nazionali, pur sempre a partire da un lavoro nei campi di tipo tradizionale⁴⁶. Com'è stato riconosciuto, “Bruni [...] colloca l'agronomia, ormai autonoma, tra le scienze naturali, caratterizzate da intenti tra moralistici e produttivistici”⁴⁷. Si mosse, da riconosciuto esperto del settore, non solo nella natia Barletta, ma in lungo e in largo per la regione, tra Giovinazzo e Lecce, sconfinando anche a Napoli, città in cui si era formato e nella quale aveva ricevuto, nel 1856, la cattedra di Agronomia presso l'Università. Qui, dalla giovinezza, seguì in particolar modo i precetti di Giovanni Gussone (1787-1811), botanico tassonomista linneano che aveva dedicato molta attenzione alla scoperta delle rarità vegetali offerte dall'Italia meridionale⁴⁸. A Giovinazzo, dal 1850, Bruni fu direttore dell'Orto agrario⁴⁹: un primo passo che lo portò in seguito ad ambientarsi tra le cariche istituzionali. Divenne, infatti, Direttore Generale del Ministero dell'Agricoltura, e, ancora, direttore dell'Orto Agrario e della Manifattura di Tabacchi di Lecce⁵⁰. Il tratto principale di Bruni fu, come ampiamente riconosciuto, la tenacia con cui promosse lo studio dell'agricoltura che egli, pur partendo da un atteggiamento fortemente empirico, considerava “come scienza e come arte”.

La scienza ci detta le regole per coltivar bene le piante di qualunque specie, e ci spiega tutte le ragioni per cui si debba operare in un modo, anziché in un altro, e ne indica di più tutte le cause e gli effetti che coll'esperienza e col tempo si scoprono e si studiano. L'arte poi consiste nell'applicare le dette regole al fatto nelle diverse campagne, ed è quella che costituisce la vera agricoltura pratica; cioè quando colle operazioni, maneggiando piante, terreni, letami, semenze, strumenti agrari ed altro, si avverano precisamente i fatti secondo i dettami delle scienze naturali. [...] Lo scopo dell'agricoltura non si arresta solamente a coltivar le piante; esso essenzialmente si distende ad oggetto di ricavarne un prodotto positivo ed utile, con un introito superiore alle spese:

⁴⁶ *Ivi*, p. 279.

⁴⁷ R. DE LORENZO, *Sperimentazione e istruzione agraria nel Mezzogiorno preunitario*, op. cit., p. 518. Cfr. Achille Bruni, *Istituzioni fondamentali di agricoltura sotto forma di discorsi ad uso dei giovani studiosi*, Fibreno, Napoli, 1858, p. 6. La svolta agronomica di Bruni si può considerare completa con la sua partecipazione al VII Congresso degli scienziati italiani a Napoli, nel 1845, dove vestì i panni del segretario della sezione di storia naturale. Cfr. M. TORRINI, *Scienziati a Napoli 1830-1845*, Napoli, CUEN, 1989.

⁴⁸ G. GUSSONE, *Plantae rariores quas in itinere per oras Ionii ac Adriatici maris et per regiones Samnii ac Aprutii...*, Napoli, Ex Regia Typographia, 1826.

⁴⁹ Di questo periodo si segnala: A. BRUNI, *Relazione degli esperimenti eseguiti nell'Orto agrario del R. Ospizio Francesco I di Giovinazzo, e dei pochi altri fatti per la scuola agraria di Cardito, dall'agosto 1850 all'agosto 1851*, in “Rivista agronomica”, 1, 1856, pp. 17-28; 76-83.

⁵⁰ Cfr. S. MASTROPIERRO, *Achille Bruni, la botanica a uso degli studiosi e dei contadini*, in *Scienziati di Puglia*, a cura di Francesco Paolo de Ceglia, cit., pp. 285-286. In merito alla direzione dell'Orto Agrario di Lecce da parte di Bruni si veda E. DE SIMONE, *L'Orto botanico di Lecce nell'800: gli uomini, le loro storie*, in «Scuola e ricerca», II, 2016, pp. 223-146.

ed in ciò fare bisogna aver mira all'economia di vari capitali, vale a dire il tempo, la fatica, gl'imbarazzi, gli animali, e lo spesato⁵¹.

Ma mentre Bruni si affermava come agronomo, uno spettro iniziava ad aggirarsi per l'Europa: quello della *Dioscorea batatas*, oggi più nota come Igname o Patata cinese⁵². Era il 1855 quando un poco noto agronomo inglese, tale John Henderson da Kingskerswell (contea di Devon a sud del Regno Unito), al solo costo di uno scellino, si offriva di svelare a chiunque pagasse quella modica cifra, i segreti e le tecniche di coltivazione di quella che lui stesso avrebbe ribattezzato "The new Chinese potato"⁵³. Una patata che, a ben guardare, più che nuova era di seconda mano. Eppure, se non altro agli europei, appariva come una novità. Ma cosa aveva di così straordinario questa patata, tanto da valere uno scellino il segreto della sua coltivazione? Per capirlo è necessario occupare per qualche istante la prospettiva dell'agronomo inglese. Henderson sapeva quanto la patata fosse fondamentale nelle diete dei sudditi di Sua Maestà e al contempo conosceva le tragedie che potevano derivare dalle malattie di questo tubero. Soltanto dieci anni prima l'Irlanda aveva dovuto fare i conti con una

⁵¹ A. BRUNI, *Istituzioni fondamentali di agricoltura sotto forma di discorsi ad uso dei giovani studiosi*, cit., pp. 9-10. Nel testo, ovviamente, Bruni faceva riferimento a un concetto di 'specie' ancora pre-darwiniano, dal momento che la prima traduzione italiana di *On the Origin of Species* (1859) giunse in Italia soltanto nel 1864 mentre il testo di Bruni era del 1858. È certo, tra l'altro, che in Puglia, come in tutto il Regno di Napoli, avesse attecchito un concetto di specie vicino a quello proposto da Jean-Baptiste de Lamarck (1744-1829), per opera dello zoologo Oronzo Gabriele Costa (1787-1867). Cfr. B. CONTINENZA, *Specie*, in F. MICHELINI, J. DAVIES, a cura di, *Frontiere della biologia: prospettive filosofiche sulle scienze della vita*, Milano, Mimesis, 2013, pp. 177-206; ID., *Darwin in Italia*, in AA.VV., *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero: Scienze*, 2013; P. CORSI, *Before Darwin: Transformist Concepts in European Natural History*, "Journal of the History of Biology", 38 (1), 2005, pp. 67-83; R.W. BURKHARDT, *Lamarck, Evolution, and the Inheritance of Acquired Characters*, "Genetics", 194 (4), 2013, pp. 793-805.

⁵² A fine Ottocento l'igname era equivalentemente riconosciuto come "*Dioscorea sativa*, *Dioscorea batatas*, *Dioscorea japonica* and *Dioscorea alata*", e, volgarmente, "Chinese yam" o "patata cinese", allo stesso modo nota in Cina come "Sain-in". È quanto riportava il celebre botanico svizzero A. DE CANDOLLE, *Origin of Cultivated Plants*, Londra, Kegan Paul, 1884, pp. 76-78. Sempre de Candolle, in precedenza, aveva notato una mancanza, in Linneo, che non tracciava differenze tra la citata *Dioscorea sativa* (*batatas*, *japonica*, *alata*...) e la *Dioscorea Cliffortiana*, di origine africana; ID., *Géographie botanique raisonnée; ou, Exposition des faits principaux et des lois concernant la distribution géographique des plantes de époque actuelle*, Parigi, V. Masson, 1855, p. 819. Cfr. C. VON LINNÉ, *Species plantarum: exhibentes plantas rite cognitadas ad genera relatas, cum differentiis specificis, nominibus trivialibus, synonymis selectis, locis natalibus, secundum systema sexuale digestas*, Berlino, Junk, 1753, p. 1033; ID., *Hortus Cliffortianus: plantas exhibens quas in hortis tam vivis quam siccis, Hartecampi in Hollandia, coluit ... Georgius Clifford ... reductis varietatibus ad species, speciebus ad genera, generibus ad classes, adjectis locis plantarum natalibus differentiisque specierum. Cum tabulis aeneis*, Amsterdam, 1737, p. 459.

⁵³ J. HENDERSON, *The Chinese Potato: Or, the Dioscorea Batatas. And Holcus Saccharatus. A Pamphlet, Descriptive of the Nature and Progress of These Plants, with Directions for Cultivation*, Londra, W. S. Johnson, 1855, p. 7.

carestia senza precedenti causata dalla diffusione della peronospera⁵⁴. Ecco che, agli occhi di Henderson, quella patata cinese dovette apparire come un vero e proprio dono della Provvidenza⁵⁵: le prime indagini che erano state svolte svelavano dati sorprendenti: “la qualità prodotta è superiore a quella della [comune] patata, mentre l’assenza di malattie rende il raccolto più sicuro”⁵⁶.

Resta però ancora un interrogativo: com’era arrivato nel Devon questo portentoso tubero? Storie di tardo colonialismo⁵⁷: era stato Louis Charles de Montigny (1805-1868), diplomatico francese e primo console a Shanghai sotto Napoleone III a portarlo con sé a Parigi, avendone intuito il potenziale⁵⁸. Una volta introdotto in suolo francese, il nuovo tubero aveva subito catturato l’attenzione di un tale di nome Joseph Decaisne (1807-1882), naturalista belga trapiantato in Francia, e all’epoca dei fatti addetto ai giardini del Museo di storia naturale della capitale. E sempre lui, Decaisne, che avrebbe inserito quella patata, con tanto di didascalica raffigurazione, in uno dei nove volumi del suo *Le Jardin Fruitier du Muséum ou iconographie de toutes les espèces et variétés d’arbres fruitiers*, era stato tra i primi a sperimentarne le proprietà (non senza il prezioso aiuto degli orticoltori parigini)⁵⁹.

Insomma, a metà XIX secolo, questo esotico tubero faceva già parlare di sé, e non solo in francese. E qualcuno si sarà di certo posto l’interrogativo: sarebbe giunto anche in Italia? La risposta non poteva che essere affermativa. Ma come era accaduto? Almeno a partire dall’inizio del 1858, le eccezionali caratteristiche della *Dioscorea batatas* e il suo annesso potenziale economico erano già noti ai più e, in certa misura, anche ai non addetti ai lavori. Era infatti il 28 gennaio del 1858 quando l’economista agrario siciliano Giuseppe Biundi (1822 – ignoto) presentava una comunicazione, a dir poco polemica, presso l’Accademia delle Scienze, Lettere e Arti di Palermo. Nel suo *Intorno all’abolizione delle tasse sul pane e sulle paste in Palermo*, che di quella comunicazione è il testo, Biundi presentava l’igname di nuova introduzione come alimento alternativo alla dieta di base per “le classi malagiate”⁶⁰.

⁵⁴ Cfr. S.R. TURNER, *After the Famine: Plant Pathology, Phytophthora infestans, and the Late Blight of Potatoes, 1845-1960*, “Historical Studies in the Physical and Biological Sciences”, 35 (2), 2005, pp. 341-370.

⁵⁵ J. HENDERSON, *The Chinese Potato*, cit., p. 8.

⁵⁶ *Ivi*, p. 9.

⁵⁷ B. LENZNER, G. LATOMBE, et al., *Naturalized Alien Floras Still Carry the Legacy of European Colonialism*, in “Nature Ecology & Evolution”, 6, 2022, pp. 1723–1732.

⁵⁸ Sui significativi e numerosi scambi botanici tra Gran Bretagna e Francia, anche nel periodo precedente, si rimanda a S. EASTERBY-SMITH, *Cultivating Commerce: Cultures of Botany in Britain and France, 1760-1815*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.

⁵⁹ È de Candolle a dare notizia di un saggio di Decaisne sulla storia e cultura dell’igname cinese, J. DECAISNE, *Histoire et Culture de l’Igname de Chine*, “Reveu Horticole”, 1st July and Dec. 1853.

⁶⁰ Cfr. G. BIUNDI, *Intorno all’abolizione delle tasse sul pane e sulle paste in Palermo*, in “Atti dell’Accademia di Scienze e Lettere di Palermo”, vol. III, 1859, pp. 164-166.

La penetrazione in Italia, all'epoca, era dunque già avvenuta. Ma come e quando il prezioso ortaggio sia finito nelle mani di Achille Bruni, da cui pure è partito il nostro interrogarci, non è dato sapersi. Vi è certezza però che, qualche mese prima della pubblicazione del polemico scritto di Biundi, Bruni non solo fosse già a conoscenza di quella patata ma che avesse già condotto alcune indagini a riguardo. Nel 1857 parlava infatti della patata cinese con entusiasmo all'interno della *Descrizione botanica delle campagne di Barletta*. La sua speranza era che la coltura, a suo avviso assai innovativa, venisse introdotta anche nel meridione. Ma era ben conscio che il percorso in tal senso sarebbe stato difficile e lungo:

Cercate mo dopo questi fatti d'introdurre cose nuove in mezzo a pratiche inveterate, e voi vi affaticherete invano con poco o niente profitto, se non date luogo all'opera di lunghissimo tempo che non sempre è dato vedere ad una medesima generazione che fu la prima a dare l'iniziativa alle novità agronomiche. L'*ignàme* della China (*Dioscorea batatas*), il *Convolvulus batatas* o patata dolce forse vedranno diffondere le rispettive coltivazioni nel futuro 20° secolo in Calabria e nella Sicilia⁶¹.

Invero non gli ci volle molto per passare da ipotesi sul futuro al farsi carico personalmente di tale sperimentazione⁶². Già l'anno dopo, riferendosi alla *Dioscorea batatas*, Bruni classificava “la nuova pianta introdotta in orticoltura da poco tempo” tra i “tuberi ascellari”⁶³. Più che di fronte ad una vera e propria patata, si era al cospetto di un rizotubero: una radice secondaria di accumulo di sostanze di riserva della pianta. Era per questo che la pianta poteva essere moltiplicata dal tubero stesso, immerso nel terreno interamente o in parte (in base alla grandezza del ‘frutto’), giovandosi delle gemme laterali allo stesso modo in cui si moltiplicavano i rami dai tuberi ascellari⁶⁴. Né più, né meno, quella che era già conosciuta all'epoca come propagazione vegetativa. Dettagli botanici a parte, forse troppi per la grande curiosità con cui Bruni e tanti altri si muovevano, una cosa era descrivere e indagare la pianta, altra diffonderne il nome scientifico tra le genti. Un problema divulgativo che Bruni valutava di fondamentale importanza. È per questo che assumeva in prima persona il compito di promuovere la conoscenza dei vantaggi di quell'ortaggio anche tra coloro che, quel tubero, lo avrebbero potuto o dovuto coltivare.

E bene, possiamo rimediare con un nome convenzionale onde esprimere più spedita-

⁶¹ A. BRUNI, *Descrizione botanica delle campagne di Barletta*, Napoli, Fibreno, 1857, p. 187.

⁶² Non a caso, era tipicamente bruniana l'idea per cui “il vero studio delle piante, agronomicamente parlando, è fondato sull'osservazione oculare dell'andamento della vegetazione e nella migliore applicazione pratica delle regole teoriche a ben governarle”; ID., *Istituzioni fondamentali di agricoltura sotto forma di discorsi ad uso dei giovani studiosi*, cit., p. 11.

⁶³ *Ivi*, p. 231.

⁶⁴ “Vagheggiate dunque questa pianta, la quale vi darà doppio prodotto, cioè quello delle radici assai grosse e lunghe, e quello dei tuberetti”, *Ivi*, p. 232.

mente nel linguaggio domestico la *Dioscorea batatas*: e poiché questa pianta porta i tuberetti ascellari sopra fusti assai lunghi e volubili, noi li riconosceremo col nome di PATATA VOLANTE⁶⁵.

Così volante che Bruni arrivò a credere – va ammesso, con poca lucidità empirica in questo caso – che potesse raggiungere tra il settimo e il decimo anno di vita vette da “25 a 36 metri e più” di altezza⁶⁶. Motivo per cui, rendendosi comunque conto della fisiologia della pianta, che definiva dal “fusto volubile”, Bruni riteneva opportuno che venisse coltivata adagiandola a “piccoli pergolati”, se non addirittura a spalliera⁶⁷. Resta da capire da dove derivava l’interesse per l’uso domestico. Forse dal fatto che lo stesso Bruni, vinto lo scetticismo iniziale, su invito di un suo allievo, Vitantonio Cappelli, aveva assaggiato la patata cinese e ne aveva riconosciuto la squisitezza:

Ed in vero; in questo anno corrente 1858, mese di novembre, avendone ricevuti parecchi [tuberi] di vario volume, il mio alunno agrario Sig. Vitantonio Cappelli insisteva per farne un saggio come cibo; e mentre io esitava, mi v’indussi, e li feci preparare in modo semplicissimo; cioè allessati, e quindi conditi con sale, e poca sugna in apposito tegame sopra fuoco. Posso e debbo assicurarvi ch’erano di buono sapore, ed io rimproverai a me stesso l’esitare che ebbi da principio. Ed aggiungete che la pellicola bruna e ruvidetta, della quale sono coperti siffatti tuberetti, non che togliere, anzi accresce sapore ai medesimi che sono di facilissima digestione⁶⁸.

Pellegrino Artusi non sarebbe stato in grado di proporre meglio l’alimento nel suo *La scienza in cucina e l’arte di mangiar bene* del 1891. Forse perché l’alimento neanche vi compariva. Vi è traccia però che nel 1861 la coltura fosse già diffusa nel centro-nord, tanto che la patata venne presentata nel corso dell’“Esposizione Italia agraria, industriale e artistica” di Firenze, nel padiglione lombardo e toscano⁶⁹.

Che a fine Ottocento l’entusiasmo per la “patata volante” fosse già svanito? Eppure Bruni ci aveva scommesso tutta la sua testardaggine da sperimentatore. All’idea che si potesse avviare una fortunata coltivazione dell’igname ci credeva veramente. È per questo che la introdusse negli orti agrari baresi, dove ormai stanziana come docente di agronomia negli anni Settanta, pensando di suggerirla anche altrove. Ed è qui che entra in gioco Cosimo De Giorgi, il quale, peraltro, stimava non poco i la-

⁶⁵ *Ibidem*, maiuscolo nell’originale.

⁶⁶ Lettera di Achille Bruni a Cosimo De Giorgi del 29 giugno 1873, DeG. 157, MCDG, BNB, Lecce.

⁶⁷ A. BRUNI, *Istituzioni fondamentali di agricoltura sotto forma di discorsi ad uso dei giovani studiosi*, cit., p. 231.

⁶⁸ *Ivi*, pp. 231-232.

⁶⁹ Cfr. *Catalogo ufficiale della Esposizione Italia Agraria, Industriale e artistica tenuta in Firenze nel 1861*, Firenze, La Barbera, 1862, p. 33 e p. 37.

vori di Bruni, tanto che nei suoi *Bozzetti di viaggio*, lo sperimentatore barlettano era prediletta fonte botanica per “alcuni pregevoli lavori”, nonché per la sua innovativa *expertise* riguardo i tabacchi da fumo⁷⁰. Bruni aveva davvero avviato una personale coltivazione di *Dioscorea batatas*. Il 29 giugno del 1873, attraverso una lettera menzionata anche nel bell’epistolario curato da Ennio De Simone e Lorella Ingrosso, Bruni avvisava Cosimo De Giorgi della sua iniziativa di dare vita a una coltivazione di patata cinese nel suo orto. Qualche giorno prima, d’altronde, Bruni faceva già presente che il tubero cresceva a meraviglia, promettendo generosamente a De Giorgi: “a suo tempo l’avrete”.

Ad attestare i piacevoli scambi botanici tra i due uomini di scienza, il fatto che Bruni accompagnasse alla lettera i semi di un esemplare di “*Nemòphila Insignis*”, pianta da fiore originaria della California, che diceva essere stata “da poco introdotta in Europa”⁷¹. Vi è traccia che De Giorgi avesse chiesto informazioni, il giorno 25, circa le sperimentazioni del barlettano. Nella lettera del 29 giugno – tenute presenti le non celerissime corrispondenze dell’epoca – Bruni rispondeva di fatto alla richiesta di De Giorgi e insisteva, tra le altre cose, sull’argomento patata cinese, indizio di un non dissimulato interesse da parte di De Giorgi di sperimentare di suo pugno l’igname. Tanto che toccò a Bruni placare la fretta dell’amico: “se si estirpano adesso, soffrono. Attendiamo dunque Autunno, e la avrete bella e fatta per gli anni futuri”⁷².

Ma questi sembrava impaziente e chiedeva ancora di essere ragguagliato, tanto che, con una successiva missiva datata 14 luglio, Bruni lo aggiornava circa le evoluzioni della coltivazione, fornendo un dettaglio tecnico e descrittivo molto accurato sotto il profilo botanico e agrario, a conferma del fatto che quello fosse un argomento di grande interesse per De Giorgi.

La Patata cinese chiamasi dai botanici *Dioscorea Batatas*: altri la chiamano *Dioscorea Sativa* di Linnèo. È spontanea dei luoghi caldi del globo (Isole Molucche, Brasile, Indie Orientali ec.). Appartiene alla famiglia delle Discorèe. Mi pare che è pianta a fiori diòici, e quindi appartenerrebbe alla Classe Dioecia Linnèana; ma non ricordo bene⁷³.

La lettera proseguiva con altri consigli botanici, relativi ad altre piante che avevano ancora una volta stimolato la curiosità del lizzanellese. Ma ogni occasione

⁷⁰ C. DE GIORGI, *Provincia di Lecce: bozzetti di viaggio*, Lecce, Giuseppe Spacciante editore, 1882, pp. xii-xiii. Conviene ricordare che Bruni dal 1862 aveva assunto a Lecce non soltanto la direzione dell’orto agrario, ma anche della manifattura di tabacchi; cfr. F. DI BATTISTA, *Bruni, Achille*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, volume 14, 1972.

⁷¹ Lettera di Achille Bruni a Cosimo De Giorgi del 26 giugno 1973, DeG. 157, MCDG, BNB, Lecce.

⁷² Lettera di Achille Bruni a Cosimo De Giorgi del 29 giugno 1973, DeG. 157, MCDG, BNB, Lecce.

⁷³ Lettera di Achille Bruni a Cosimo De Giorgi del 14 luglio 1973, DeG. 157, MCDG, BNB, Lecce.

era buona per tornare, quasi ossessivamente, a parlare dell'igname, fino al punto di diffondersi in dettagliate istruzioni di orticoltura per corrispondenza. In questa sede, Bruni dava anche saggio della sua competenza in chimica agraria, disciplina che da mezzo secolo stava conoscendo una vivace crescita teorica e una diffusa applicazione tecnica⁷⁴.

Le radici, essendo carnose, non vogliono letame, benvero terriccio di bosco, o terra ordinaria da giardino [...]. La piccola grasta che vi ho mandata, togliete tutta la terra incollata colle radici tuberose, e senza spostare né terra né radici, piantate tutto in massa, e dopo annaffiate generosissimamente. Metteteci una o due canne appresso onde i fusti si attorciglino. Alla fine di Settembre li avrete più lunghi di tre palmi, in questo anno. Il trapiantamento (così detto igname dei giardinieri) lo farete in luogo esposto al sole. [...] In 20 anni tutti i giardini della Provincia sarebbero ammorbati di Patata Cinese che è stata da me introdotta nel Leccese in questo anno 1873. [...] Quelle che tengo a Bari sono di due anni, ed hanno fusti lunghi sei palmi [...]”⁷⁵.

Bruni era ormai divenuto un esperto di patate cinesi. Comunicazioni simili sarebbero tornate anche in successive missive a De Giorgi, come in quella di una settimana dopo, in cui oltre a parlare del tubero, Bruni si esprimeva in merito ad altre rare piante, presenti nell'orto Botanico di Lecce da quando vi aveva presidiato, come il *Trachelium coeruleum*, un fiore appartenente alla famiglia delle campanulaceae⁷⁶. Ma era evidente che la patata fosse quasi diventata una doppia ossessione. E, dietro la curiosità di De Giorgi, probabilmente si celavano persino certe velleità culinarie, se Bruni arrivava a precisare, causando certa delusione, che “i tuberi ascellari della Patata cinese li potrete gustare nel 1875 purché le piante inviatevi siano messe in piena terra in questo medesimo anno 1873”. Bruni, infatti, precisava di aver corri-

⁷⁴ Cfr. F. ABBRI, *Chimica e agricoltura fra Sette e Ottocento*, in G. BIAGIOLI, R. PAZZAGLI, a cura di, *Agricoltura come manifattura*, cit., pp. 171-181. Si pensi, come esempi di spicco, a N.-T. DE SAUSSURE, *Récherches chimiques sur la végétation*, Parigi, 1804; H. DAVY, *Elements of Agricultural Chemistry in a Course of Lectures*, vol. I, Parigi, Ladrangé, 1813; e in seguito a Justus von Liebig, *Die Chemie in ihrer Anwendung auf Agricultur und Physiologie*, 1840. Per quanto riguarda Bruni, basta fare riferimento al *Discorso II* delle sue *Istituzioni*, in cui si esprime *Sopra le varie norme fisiche, chimiche, e botaniche per riconoscere e distinguere i diversi gradi di fertilità dei terreni*, cit., pp. 24-46. Una visione più completa, si ha in ID., *Nuova enciclopedia agraria ossia Raccolta delle migliori monografie su' terreni, le piante, gli animali domestici e l'economia rurale*, Napoli, Padoa e Vitale, 1857-1859, una sorta di *summa* agronomica in cui venivano riportate le più aggiornate riflessioni ed evoluzioni tecnoscientifiche dell'epoca. La circolazione delle idee agronomiche straniere, del tutto innovative, è attestata nel Regno di Napoli a partire da inizio secolo, in particolar modo con B. QUARTAPELLE, *I principi della vegetazione applicati alla vera arte di coltivar la terra, per raccorre dalla medesima il maggior possibile frutto*, Teramo, Carlucci e Polidori, 1801. Cfr. A. SANTINI, a cura di, *La Scuola Agraria di Portici e la modernizzazione dell'agricoltura 1872-2012*, Napoli, DoppiaVoce, 2015, pp. 7; 10-11.

⁷⁵ Lettera di Achille Bruni a Cosimo De Giorgi del 14 luglio 1973, DeG. 157, MCDG, BNB, Lecce.

⁷⁶ Lettera di Achille Bruni a Cosimo De Giorgi del 23 luglio 1973, DeG. 157, MCDG, BNB, Lecce.

sposto piante di un solo anno di età, non ancora pronte alla fruttificazione e capaci di produrre a malapena tuberì grandi “quanto un acino di pepe”⁷⁷.

Poi, però, i riferimenti alla patata sembrano svanire tanto dalla corrispondenza tra Bruni e De Giorgi, quanto dagli scritti bruniani. In lettere successive si continuò sì a parlare di piante, ma d’altro tipo. Nel giugno del ’75, scrivendo da Bari, Bruni allettava il corrispondente con l’idea di prendere parte a un commercio che, dall’otrantino, si sarebbe potuto estendere a sud e a nord della Penisola. Lui, Bruni, ci aveva provato da un decennio prima a scommettere su diverse coltivazioni non autoctone da impiantare nell’ambiente leccese⁷⁸. Sull’onda, peraltro, di una moderna consuetudine – del tutto informale – di scambio botanico, informativo e teorico, che attecchì anche in Puglia stando alla corrispondenza che l’agronomo intrattenne non soltanto con De Giorgi⁷⁹. Ma era rimasto inascoltato. E si era continuato ad operare con modi di fare spesso inconcludenti: quelli di chi “cammina alla cieca” ed è costretto a constatare che “non si ottiene ciò che si prefigge, perché non si sa ciò che si vuole” in assenza di “concetto”, o scienza delle cose. Scienza e concetto che, lui, ovviamente, aveva⁸⁰.

Insomma, oltre De Giorgi, pochi credevano in Bruni. E così, come per altri casi, la possibilità di impiantare una coltivazione stabile di patata volante lungo il tacco dello stivale sarebbe morta con Bruni nel 1881⁸¹. È ormai risaputo: nell’antropocene

⁷⁷ Lettera di Achille Bruni a Cosimo De Giorgi del 23 luglio 1973, DeG. 157, MCDG, BNB, Lecce.

⁷⁸ Sull’equivocità odierna del termine ‘ambiente’ nelle varie declinazioni gnoseologiche possibili, si veda E. GAGLIASSO, *Ambiente*, in F. MICHELINI, J. DAVIES, a cura di, *Frontiere della biologia: prospettive filosofiche sulle scienze della vita*, cit., pp. 117-142. In questo caso ci si riferisce per lo più al concetto biologico, che, limitandosi al vegetale, si pone in linea con quanto, in quel torno d’anni, teorizzava il biologo Ernst Haeckel (1834-1919), tra i primi recettori europei della teoria evuzionistica darwiniana, a proposito di una concezione relazionale tra l’ambiente e gli organismi; i. e. E. HAECKEL, *Generelle Morphologie der Organismen*, Berlino, Vortraeger, 1866. Cfr. G.S. LEVIT, U. HOSSFELD, *Ernst Haeckel in the history of biology*, “Current Biology”, 29 (24), 2019, pp. 276-284.

⁷⁹ È noto, su tutti, il caso inglese, sapientemente approfondito da Anne Secord, *Corresponding Interests: Artisans and Gentlemen in Nineteenth-century Natural History*, “The British Journal for the History of Science”, 27(4), 1994, pp. 383-408. Si veda anche Q. GROOM, C. O’REILLY, T. HUMPHREY, *Herbarium Specimens Reveal the Exchange Network of British and Irish Botanists, 1856-1932*, “New Journal of Botany”, 4 (2), 2014, pp. 95-103.

⁸⁰ Lettera di Achille Bruni a Cosimo De Giorgi dell’8 giugno 1975, DeG. 160, MCDG, BNB, Lecce.

⁸¹ Oggi, ovviamente, la coltivazione dell’igname – nome più comune con cui ha preso piede la patata cinese – è diffusa in tutto il mondo. Più che il segno di una volontà sperimentale, è il risultato della globalizzazione: è sempre più facile, d’altronde, scovare coltivazioni di prodotti agroalimentari esotici, sia in coltivazioni intensive, sia in orticelli personali, anche lungo la Penisola. Questo non basta a rendere la coltivazione un prodotto tipico o tradizionale di un determinato territorio, come al contrario, si vedrà a breve, è avvenuto con la batata dolce, anche col contributo di Bruni. Ciò che oggi incuriosisce, invece, a proposito della patata cinese è il suo utilizzo come integratore alimentare utile ad alleviare i disturbi del ciclo mestruale e della menopausa nel ‘mercato’ dei rimedi fitoterapici.

è l'uomo a incidere con maggiore rilevanza sulla persistenza o sull'estinzione della biodiversità di un ecosistema⁸². Bruni, pur non commettendo alcun irrimediabile guaio, fece la sua parte lasciando cadere l'opportunità di riorganizzare le geografie del vivente pugliese ornandolo di patate cinesi. Lo stesso De Giorgi, nonostante il manifesto entusiasmo, non considerava, molto probabilmente, possibile avviare una coltura permanente dell'igname orientale nelle terre salentine. Forse per De Giorgi si trattava più che altro di uno sfizio, da sperimentare nel proprio orticello e per il proprio gusto. Non oltre. Neppure nei suoi Comizi agrari, ad esempio, fece mai menzione della tanto decantata patata. I tuberi in generale, a dispetto della tenacia bruniana, non erano neanche considerati tra i prodotti agroalimentari segnalati dal lizzanellese⁸³.

Ma Bruni, oltre a quello per la patata cinese, aveva avuto anche un secondo "amore", per la più comune patata dolce, la *Convolvulus Batatas* o *Ipomoea Batatas*, che era stata introdotta proprio in Salento dal Segretario Perpetuo della Reale Società Economica di Terra d'Otranto, il leccese Gaetano Stella (1787-1862), qualche tempo prima⁸⁴. Stella, che aveva preceduto Bruni nella direzione dell'Orto Botanico leccese, lo aveva arricchito della presenza di numerose "piante tropicali", tra cui la patata zuccherina, proveniente dalle Americhe e, probabilmente, in zona europea, dal meridione francese⁸⁵. La patata dolce, Stella se l'era fatta spedire personalmente dall'Orto botanico di Napoli, e, studiatala a fondo, si convinse che anche nell'agro di Lecce, favorita dal clima del Mezzogiorno, essa avrebbe potuto essere coltivata e moltiplicata con successo⁸⁶. Ne aveva dato saggio, quindi, nel '43, mostrando ovunque le virtù dell'igname, le sue caratteristiche morfologiche, le adeguate tecniche di coltivazione e suggerendo i più opportuni suoli in cui lasciarla sviluppare. Quanto Stella aveva descritto nel suo saggio *Della Batata Dolce*, avrebbe avuto vasta circolazione anche fuori della Puglia⁸⁷.

⁸² E.O. WILSON, *La diversità della vita*, Milano, BUR, [1993] 2009, p. 61; P.R. EHRLICH, E.O. WILSON, *Biodiversity Studies: Science and Policy*, "Science", 235 (5021), 1991, pp. 758-762.

⁸³ Si prenda come esempio significativo il discorso tenuto nell'ottobre 1875 sull'*Economia delle coltivazioni agrarie nella Provincia di Lecce*, MCDG, DeG. 143, BNB, Lecce.

⁸⁴ Il che era già noto da inizio anni Quaranta del XIX secolo, visto che se ne faceva menzione negli *Annali civili del Regno delle Due Sicilie*, Volume XXXI, 1843, p. 68.

⁸⁵ L.G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, vol. I, Lecce, Tipi di Campanella, 1874, p. 35; Cfr. G. STELLA, *Catalogo delle piante, che si coltivano nell'Orto agrario della Società economica della Provincia di Terra d'Otranto*, Lecce, Agianese, 1840.

⁸⁶ G. STELLA, *Della Batata Dolce, Convolvulus Batatas*, Lecce, Tipografia Agianese, 1843.

⁸⁷ La comunicazione di Stella, relativa alla Riunione della Società economica di Terra d'Otranto del 31 dicembre 1842, fu recepita persino dalla fiorentina Accademia dei Georgofili: *Atti dell'Accademia dei Georgofili*, XXI, Firenze, Tipografia Galileiana, 1843, p. 30. Inoltre apparve nella sezione dedicata alle "Erbacce e Legnose diverse alimentari ed industriali" di V. ALPE, M. ZECCHINI, a cura di, *Nuova*

Questo non poteva non accendere le curiosità di un agronomo sperimentatore come Bruni. Malgrado scommettere sull'attecchimento tra gli italici suoli non fosse scontato: anzi, era spesso oggetto di perplessità da parte di alcuni, persino anni dopo⁸⁸. Ma nel leccese, tutto era già stato avviato con successo dal novembre del 1842. Dal punto di vista agronomico, Bruni consigliava la coltivazione dell'ortaggio in un terreno argilloso, con piantagione, o messa in campo, in primavera avanzata⁸⁹. Si trattava di un alimento dalla storia millenaria, che a metà Ottocento aveva trovato una nuova casa, questa volta una fissa dimora, nelle terre baciata dal mare della penisola salentina⁹⁰. Col tempo si sarebbe rilevata una scommessa ben più riuscita⁹¹.

Oggi la patata dolce – anch'essa a rigore, al pari della cosiddetta patata cinese, un rizotubero – è uno dei prodotti agroalimentari di spicco presso Calimera, e la sua storia risale proprio alla prima metà del XIX secolo⁹². Si distingue per la buccia violacea, che fa da contorno a una polpa dolce di colore giallo chiaro, ed è riconosciuta come Prodotto Agroalimentare Tradizionale (PAT) col nome di “Patata zuccherina di Calimera”⁹³. Fortune e sfortune di ortaggi e alimenti che si sono guadagnati gran parte della loro fama presente sull'onda della curiosità sperimentale di personaggi come Bruni o Stella, capaci di innovare l'agricoltura pugliese. Bruni aveva assaporato la patata dolce già nella natia Barletta, allorquando nel leccese era ancora poco nota, malgrado l'introduzione nei campi risalisse già a qualche anno prima. Quasi con fare messianico, l'agronomo decise di girare per le piazze promuovendo le virtù del dolce alimento. Anche se questa è un'altra storia, vale la pena gettare uno sguardo alle ultime parole di cui resta traccia attorno alle patate:

Io, che aveva fra le mani, la batata da me comprata, colsi la palla al balzo e mi diedi

enciclopedia agraria, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1902, p. 225. Riuscì poi anche a valicare i confini d'Italia per essere riconosciuta nella *Reveu Bibliographique* del francese “Journal d'Agriculture pratique et de Jardinage”, 19, Parigi, Le Maison Rustique, 1844, p. 429.

⁸⁸ E. GUILLION-MANGILLI, *Il Convolvulus Batatas*, in “Bullettino della R. Società Toscana di Orticultura”, 1 (11), 1876, pp. 340-344, in particolare p. 340.

⁸⁹ A. BRUNI, *Istituzioni fondamentali di agricoltura sotto forma di discorsi ad uso dei giovani studiosi*, cit., p. 261.

⁹⁰ A. GIACCARI, *La batata nel leccese tra tipicità e sviluppo del territorio*, in “Economia agro-alimentare”, 2, 2003, pp. 1-28.

⁹¹ “La patata dolce e la patata volante non sono ancora entrate nella grande coltura, perché non sono piante così rustiche come la patata comune. Ma è da sperare che col tempo se ne diffonderà la coltivazione”. Queste speranze sarebbero state affidate all'allievo Vitantonio Cappelli, il quale aveva scritto a riguardo un articolo che sarebbe circolato parecchio tra botanici e sperimentatori già nel 1854, sul giornale *l'Omnibus* del 22 febbraio. Cfr. *Ivi*.

⁹² Cfr. il progetto BiodiverSO: <https://biodiversitapuglia.it/la-coltivazione-della-batata-calimera/>.

⁹³ <https://biodiversitapuglia.it/la-patata-zuccherina-calimera-nellelenco-nazionale-dei-prodotti-agro-alimentari-tradizionali-pat/#:~:text=La%20variet%C3%A0%20diffusa%20a%20Calimera,presenti%20al%20centro%20del%20rizotubero.>

in piazza a predicare: «Eccola, gridava io, la batata dolce, coltivatela nei terreni sabbiosi (le così dette arène) all'Occidente di Barletta, ed anche nei terreni umiferi delle così dette paludi, all'oriente della città, verso Trani. Coltivatela, ed arricchirete di più». [...] E in meno di un quarto d'ora tutti comprarono le batate dolci per piantarle nei loro fondi⁹⁴.

5. Le altre scienze e il diletto del collezionismo

Cosimo De Giorgi, è noto, non si occupò soltanto di agronomia. In questa sede non è possibile una trattazione approfondita delle numerose scienze praticate nella Puglia della *belle époque*, né tantomeno indagare con accuratezza le vite e le opere dei tanti uomini che furono interpreti della scienza locale. L'obiettivo, come anticipato, resta quello di fornire una generalissima cartografia. Ecco perché appare più opportuno sorvolare sui numerosi e pure interessanti eventi specifici e, come scorrendo velocemente le pagine di un libro imponente, guardare *en passant* discipline, interpreti, luoghi e tempi.

Tra le scienze accuratamente indagate da De Giorgi, è noto, c'è stata anche la geologia. La quale, in verità, si intrecciava con quanto si stava già raccogliendo in agronomia. Conoscere nel profondo la terra significava prendere coscienza dell'ospitalità e della non ospitalità di un ambiente. Terre floride, posizioni strategiche e felici composizioni biochimiche nei terreni, *ça va sans dire*, sono parte integrante della fortuna o sfortuna di un raccolto, di una coltivazione, di una società rurale. Per comprendere questa convergenza, si prenda come opportuno esempio l'importanza dell'acqua, per l'appunto, in relazione all'agricoltura⁹⁵. Lo stesso De Giorgi, in qualità di segretario del Comizio Agrario del Circondario di Lecce, dedicò, com'è noto, parte dei suoi studi geologici e cartografici all'idrografia e al rapporto con l'agricoltura⁹⁶. Ad esempio, nel 1884, in occasione dell'Esposizione nazionale di Torino, fu incaricato dalla Camera di Commercio ed Arti di Terra d'Otranto di classificare i prodotti minerari, e non solo, del territorio e "illustrare questi prodotti in rapporto all'agricoltura e alle industrie della provincia"⁹⁷. Tutto strettamente connesso, sull'onda di una consolidata tradizione mineralogica⁹⁸. Come ad esempio il fatto che, al di là dell'agronomia, la geologia restava indissolubilmente legata alla paleontologia.

⁹⁴ A. BRUNI, *Corrispondenze agricole e commerciali*, in *Giornale di agricoltura, industria e commercio*, Bologna, a. II, vol. IV, 1877, p. 506.

⁹⁵ Cfr. A. INGOLD, *Cartografare le acque come risorse "naturali" nell'Ottocento. La Carta idrografica d'Italia e gli ingegneri delle miniere*, "Contemporanea", 1, 2010, pp. 3-26.

⁹⁶ C. DE GIORGI, *Descrizione geologica e idrografica della provincia di Lecce*, Editrice Salentina, Lecce, 1922.

⁹⁷ *Ivi*, p. 63.

⁹⁸ E. VACCARI, *Mining and Knowledge of the Earth in Eighteenth-century Italy*, in «Annals of Science», 57 (2), 2000, pp. 163-180.

L'eredità del De Giorgi geologo e paleontologo fu raccolta dal salentino Liborio Salomi (1882-1952) che, concedendoci un balzo avanti nel tempo, dal 1922 insegnò Storia naturale sulla cattedra che era stata del maestro presso il "Costa"⁹⁹. Qui, Salomi contribuì a rimpinguare negli anni la già nutrita collezione naturalistica del Gabinetto di Storia naturale dell'Istituto "Oronzo Gabriele Costa", sorto a opera dell'omonimo zoologo salentino (1787-1867)¹⁰⁰. Al nome di Salomi si lega una scoperta sensazionale: nel 1872 venne ritrovata da alcuni operai, quasi per caso, la Grotta di Cardamone, tra Lecce e Novoli. Salomi fu tra gli studiosi che parteciparono agli scavi. Fu lui a scovare, nell'insieme di preziose ossa fossili risalenti al Pleistocene, le ossa di Mammut, e a dimostrare, quindi, la presenza passata del celebre mammifero preistorico sul territorio salentino¹⁰¹. Col maestro De Giorgi, il paleontologo intrattene sempre un rapporto misto a rispetto e amicizia. Anche da affermato studioso, Salomi fu solito aggiornare circa le sue scoperte l'ormai anziano professore, in special modo quando i ritrovamenti riguardavano la comune Terra d'Otranto. Nelle descrizioni relative alle sue esperienze di scavo, vi era dovizia di dettagli: la precisione riguardo i siti, gli strumenti adoperati, il tipo di scavo, persino azzardate ipotesi di datazione, erano sintomatiche di perizia tecnica e particolare ossequio nei confronti del professore. A rileggere la corrispondenza, sembra quasi di essere sul posto, come nel caso di un colonnato otrantino indagato da Salomi a metà anni Ottanta:

Stimatissimo Amico sig. Professore,

Ieri, trovandomi in Otranto, seppi come nel praticarsi uno scavo per fondamenta di nuova fabbrica, vi si era trovato un colonnato tuttora ben conservato. Vi accorsi subito a verificare quanto appreso: Lo scavo si sta facendo in un'aja di suolo che si trova a sinistra di chi entra dalla prima porta della città. Nel punto più remoto di detta aja, a circa tre metri di profondità, vi si vedono quattro colonnette di circa un metro e mezzo d'altezza, con base e con soprappostevi mensole della lunghezza di 75 cent. circa¹⁰².

Insomma, Salomi aveva particolare interesse nell'elargire dettagli a chi, come De Giorgi, durante i primi anni Ottanta aveva lavorato con disinvoltura sulle tracce di

⁹⁹ L. RUGGIERO, *Una curiosità scientifico-letteraria: il "Topo volante del Salento"*, in «Thalassia salentina», 38, 2016, pp. 131-135, in particolare p. 132. In generale sulla figura di Liborio Salomi si veda: R. CARROZZINI, *Liborio Salomi. Un illustre salentino quasi sconosciuto*, Lecce, Milella, 2015.

¹⁰⁰ AA.VV., *Il gabinetto di fisica dell'Istituto tecnico "O. G. Costa" a Lecce: immagini del patrimonio scientifico salentino*, a cura di Arcangelo Rossi, Livio Ruggiero, Galatina, Congedo Editore, 2000. Lo stesso Cosimo De Giorgi plaudi a Salomi per aver mantenuto viva la collezione, succedendo nel compito al maestro: Cosimo De Giorgi, *Descrizione geologica e idrografica della provincia di Lecce*, Lecce, R. Tipografia ed. salentina fratelli Spacciante, 1922, p. 8.

¹⁰¹ Cfr. F. CALABRESE, *Liborio Salomi, quando i Mammut popolavano il Salento*, in F. P. DE CEGLIA, a cura di, *Scienziati di Puglia*, cit., pp. 459-460.

¹⁰² Lettera di Liborio Salomi a Cosimo De Giorgi del 29 maggio 1886, DeG. 161, MCDG, BNB, Lecce.

antichità offerte dal territorio salentino. Scritti come *I menhirs in Terra d'Otranto* o *Antichità preistoriche della Messapia* mostrano chiare tracce del forte interesse paleontologico degiorgiano di quegli anni¹⁰³: si trattava di indagini che, accanto all'attenzione per la geologia locale, avrebbero inaugurato studi che si sono protratti sino ai giorni nostri¹⁰⁴.

Altre storie di luoghi e reperti riemersi dal passato si distribuirono in modo omogeneo sul suolo pugliese. A Castellana Grotte, ad esempio, si compirono le ricerche dell'ingegner Luigi Dell'Erba (1853-1937). Qui, nel 1881, egli riportò alla luce la cosiddetta "Grotta della Jena"¹⁰⁵. Negli anni Dieci del XX secolo, Dell'Erba si spese anche in studi sulla composizione mineralogica del territorio barese, con cui declinò la storia, l'individuazione dei siti di estrazione e la lavorazione dell'alabastro pugliese¹⁰⁶. Con intenzioni simili si mosse Giuseppe Checchia-Rispoli (1877-1947), geologo originario di San Severo, che ricostruì la storia del sottosuolo della Capitanata. Egli approfondì dapprima l'origine dei laghetti Dauni e la proliferazione acquifera ad essi legata, poi i terrazzamenti di abrasione marina sulle falde del Gargano. Fu anche autore di un importante rilevamento geologico riguardante Monte Sant'Angelo, San Marco in Lamis, San Severo e Foggia, che contribuì a rifinire la conoscenza dei calcari marnosi della zona.

Le scoperte geologiche e paleontologiche alimentavano entusiasmo in quanti si impegnavano nel collezionismo. Il Gabinetto dell'Istituto "Costa", benché tra i più importanti, non fu il solo sito di raccolta di preziosi reperti. A dire il vero, l'Italia aveva rappresentato già da secoli una sorta di avanguardia del collezionismo scientifico¹⁰⁷. Far sfoggio del "meraviglioso" era usanza già ben collaudata nel Vecchio continente¹⁰⁸. Gli echi darwiniani e i dibattiti sull'evoluzionismo avrebbero elicitato la pratica anche tra i non addetti ai lavori. È il caso di Ulderigo Botti (1822-1906), che né scienziato, né pugliese di nascita, era finito a Lecce per ricoprire il ruolo di consigliere delegato della Prefettura nel 1868. Lui, amministratore curioso, ebbe un ruolo decisivo nella nascita del primo nucleo del Museo di Storia Naturale, già

¹⁰³ C. DE GIORGI, *I menhirs in Terra d'Otranto*, Roma, 1880; Id., *Antichità preistoriche della Messapia*, Reggio Emilia, 1882.

¹⁰⁴ P. SANSÒ, S. MARGIOTTA, G. MASTRONUZZI, A. VITALE, *The Geological Heritage of Salento Leccese Area (Apulia, southern Italy)*, "Geoheritage", 7, 2015, pp. 85-101, in particolare pp. 90 e 98.

¹⁰⁵ L. DELL'ERBA, *Brevi cenni sulla Grotta di Castellana in quel di Bari*, Trani, Napoli, 1881. Cfr. V. PADOVANO, *Luigi Dell'Erba, l'ingegnere-geologo*, in F.P. DE CEGLIA, a cura di, *Scienziati di Puglia*, cit., pp. 339-341.

¹⁰⁶ L. DELL'ERBA, *Costituzione lito-geologica di una zona barese ad alabastri calcarei*, in "Atti del Regio Istituto di Incoraggiamento di Napoli", 1917, pp. 5-6.

¹⁰⁷ A. DRÖSCHER, *Biologia. Storia e concetti*, Roma, Carocci, 2008, p. 135.

¹⁰⁸ Cfr. L. DASTON, K. PARK, *Le meraviglie del mondo. Mostri, prodigi e fatti strani dal Medioevo all'Illuminismo*, Roma, Carocci, 2017, pp. 227-233.

voluto, ma non realizzato, da Oronzo Gabriele Costa¹⁰⁹. Intrattenne con De Giorgi in persona una saltuaria corrispondenza che fornì in certi casi l'occasione per scambi di preziosi e rari minerali. Nell'agosto del '72, ad esempio, impacchettato a dovere, Botti fece pervenire a De Giorgi un esemplare di "Fosforite di Punta Ristola", una roccia ricca di fosforo proveniente dal promontorio del capo di Leuca, la quale più volte il lizzanellese aveva "espresso il desiderio di possedere", e che, evidentemente, sino ad allora era assente dalla sua collezione¹¹⁰.

Altro esempio interessante, quello di Alberto Benucci, un ingegnere attivo nel foggiano, che diede vita a un'ambiziosa collezione di materiale litico, con la quale venne rappresentata la Puglia all'Esposizione Generale Italiana di Torino nel 1884. Stessa sorte, siamo ancora in Capitanata, quella occorsa alla collezione di Raffaele Centonza (1847-1906), il quale oltre a partecipare alla medesima manifestazione torinese, portò la sua collezione all'"Italian Exhibition" di Londra nel 1888¹¹¹. Chi però gettò uno sguardo scientifico e pienamente consapevole sul collezionismo naturalistico fu il barese Vincenzo De Romita (1838-1914). Professore di Scienze naturali al Regio Istituto Tecnico e Nautico di Bari, qui curò un gabinetto che – facendo nostre le parole di Achille Costa, figlio di Gabriele – raccolse "quanto di più interessante e particolare" la Provincia barese offriva tra i reperti neolitici¹¹². Vi si potevano contare circa 3.000 esemplari (lavoro che fece di lui un esperto senza eguali della fauna locale) che De Romita catalogò nell'opera *Materiali per una fauna barese* del 1900¹¹³. Quello stesso anno il suo lavoro venne riconosciuto meritevole della medaglia d'oro nel corso dell'Esposizione Universale di Parigi (1900), dove numerosi artefatti pugliesi furono messi in mostra nei padiglioni dedicati all'Italia¹¹⁴. Col tempo, da semplice docente, Vincenzo De Romita divenne Preside del Regio Istituto Tecnico e Nautico, che dal 1906, sotto la sua direzione, prese il nome di Istituto Tecnico Pitagora. La collezione cui diede origine è tutt'oggi conservata nei locali scolastici.

Le collezioni, oltre che di importanti reperti, si fregiava di pregiati pezzi minerali. La mineralogia era infatti in quegli anni una scienza in via di affermazione che,

¹⁰⁹ V. PADOVANO, *Ulderigo Botti, il funzionario che studiava i fossili*, in F.P. DE CEGLIA, a cura di, *Scienziati di Puglia*, cit., p. 293.

¹¹⁰ Lettera di Ulderico Botti a Cosimo De Giorgi del 5 agosto 1872, DeG. 157, MCDG, BNB, Lecce.

¹¹¹ S. PRATT, *National identity on display: The 1888 Italian Exhibition in London and its critical reception*, in «The Italianist», 20 (1), 2000, pp. 292-312.

¹¹² A. COSTA, *Relazione di un viaggio nelle Calabrie per ricerche zoologiche fatto nella state del 1876*, in *Atti della Reale accademia delle scienze fisiche e matematiche*, vol. 9, Società Reale di Napoli, Napoli, 1882, p. 2.

¹¹³ In generale, riguardo la figura di Vincenzo De Romita, si tenga presente: P. ZELLER, *Vincenzo De Romita e il suo tempo. Uno scienziato nella Bari dell'Ottocento*, Adda editore, Bari, 2010.

¹¹⁴ Cfr. L. TRAIETTA, *La Terra di Bari all'Esposizione Universale di Parigi del 1900*, in *Vincenzo De Romita e il suo tempo. Uno scienziato nella Bari dell'Ottocento*, cit., pp. 59-87.

in Puglia, vantava già una valida avanguardia con il brindisino Teodoro Monticelli (1759-1845) o Matteo Tondi (1762-1835), nativo di San Severo, operanti presso l'Università di Napoli. E fu ancora una volta la Puglia a dare i natali al primo mineralogista in grado di affermarsi in campo internazionale: il gravinese Arcangelo Scacchi (1810-1893). Questi, dal 1846, organizzò una collezione cristallografica di vasto rilievo che nel 1862 consegnò al Museo Mineralogico di Napoli e che nello stesso anno venne presentata all'esposizione universale di Londra. Dato il suo enorme valore, decise poi di riproporla nel 1867 a Parigi¹¹⁵. Scacchi non fu soltanto un importante mineralogista, ma anche vulcanologo impegnato, con Luigi Palmieri (1807-1896), nella provincia di Melfi, a indagare l'attività dei vulcani di Roccamorfinna e del Vulture. Vulcanologo e mineralogista, anche Pasquale Franco (1852-1917), leccese d'origine, che insegnò dal 1885 Geologia presso la già ben nota Scuola di Agricoltura di Portici. Franco si occupò principalmente dell'area vesuviana, dove, oltre a figurare come responsabile degli studi e del controllo del Vesuvio, raccolse campioni di rocce e minerali molto rari¹¹⁶.

6. *E in cielo?*

Per dovere di cronaca, l'interesse scientifico dei pugliesi non riguardò soltanto le cose terrene, si fa per dire, ma anche i fenomeni del cielo. Dappertutto l'Ottocento si presentava come il secolo di svolta della meteorologia. Nuovi strumenti, scoperte decisive (come, ad esempio, l'ossigeno nel 1777 grazie ai lavori di Lavoisier), la capacità di scrutare più a fondo la profondità del cielo (i palloni aerostatici) e così via, instradavano la meteorologia su un percorso autonomo. Ovviamente non ci volle molto tempo prima che i competitivi pugliesi si cimentassero, a loro volta, nell'arte del vaticinare l'andamento dei cieli da un punto di vista meteorologico. Si badi bene: anche in questo caso non si trattò di puro diletto e gioco intellettuale; predire le condizioni metereologiche – sulla breve o lunga distanza che fosse – significava indirizzare i fatti terreni. Che cosa seminare in un inverno rigido? Come drenare un terreno in vista di allagamenti? Come salvare letteralmente capra e cavoli con l'arrivo di un uragano? Erano tutte domande, certo ipotetiche, che connettevano indissolubilmente i capricci atmosferici colla salvaguardia della società contadina. Un po' com'era accaduto all'antico Talete, che, conoscendo il cielo, corse a dimostrare agli scettici la sua scienza accaparrandosi tutti i frantoi di Mileto e Chio, facendo fortuna col raccolto successivo¹¹⁷.

¹¹⁵ Cfr. R. DE CEGLIE, *Arcangelo Scacchi, il "vulcanico" mineralogista*, in F.P. DE CEGLIA, a cura di, *Scienziati di Puglia*, cit., pp. 274-277.

¹¹⁶ V. PADOVANO, *Pasquale Franco, uno scienziato umanista all'ombra del Vesuvio*, in F.P. DE CEGLIA, a cura di, *Scienziati di Puglia*, cit., p. 337.

¹¹⁷ Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, Milano, Mondadori, 2008, 1259a, pp. 5-18.

In Puglia, già dalla fine del Settecento, presero piede buone pratiche e innovazioni meteorologiche. Si pensi ai contributi del molfettese Giuseppe Maria Giovene (1753-1837) o dell'altamurano Luca de Samuele Cagnazzi (1764-1852). Michele Ventrelli (1767-1810), ad esempio, fu un barese stravagante: volle affrontare il problema della siccità non con preghiere e ritualità contadine ma 'scientificamente'. L'idea, raccolta anche nel suo *Memorie sulle cagioni della scarsezza delle piogge nella Puglia piana* (1793), fu quella di costruire delle torri altissime in lungo e in largo per il Tavoliere, in modo tale da 'mantenere' le nuvole sul territorio e lasciar scaricare loro le piogge. Un'idea bizzarra, che lo stesso Ventrelli, probabilmente, lanciò solo come provocazione¹¹⁸. Contenuto fu anche il contributo di Gennaro Alessandro Dell'Erba (1772-1857), abate originario di Rutigliano, che usò la sua vigna come 'cavia' per dimostrare, al contrario di quanto credeva, l'inutilità del cosiddetto 'paragrandine' (un congegno che avrebbe dovuto, al pari di un parafulmine, catturare l'elettricità responsabile di produrre i cumuli di ghiaccio)¹¹⁹. Si trattava, in ogni caso, di audaci sperimentazioni che, per quanto prive di successo, proponevano una visione scientifica applicativa. Migliori risultati sarebbero giunti dopo la prima metà del secolo XIX, anche grazie a Cosimo De Giorgi.

E ricordiamo, ad esempio, la figura di Vincenzo Nigri (1831-1916), foggiano, che non fu soltanto meteorologo ma anche sismologo (oltre che, di base, medico). Importanti contributi diede, ai fini dell'avanzamento della meteorologia scientifica pugliese, con l'istituzione della Specola meteorico-sismica di Foggia, nella quale, dal primo dicembre 1875, iniziarono le osservazioni¹²⁰. Nigri si muoveva nel solco di un fenomeno in pieno sviluppo su tutto il territorio pugliese: le specole o le stazioni meteorologiche, da essere fenomeni isolati, iniziavano a coordinarsi negli anni Settanta del XIX secolo: oltre che a Foggia, Locorotondo aveva un suo osservatorio, le Terre d'Otranto (con De Giorgi e Costa) erano fornite di vere e proprie stazioni metereologiche, e, qualche anno dopo, dal 1884, anche Bari ebbe un suo Osservatorio meteorologico presso l'Istituto Tecnico "Pitagora" (all'epoca ospitato nel palazzo Ateneo), diretto dal professore Cosimo Bertaccini (1854-1945). L'Osservatorio barese, dal primo momento del suo funzionamento e tramite l'impegno di Bertaccini, sarebbe stato in costante contatto e aggiornamento con l'Ufficio Meteorologico Centrale di Roma¹²¹.

¹¹⁸ Cfr. F. CALABRESE, *Michele Ventrelli, torri altissime per la sete di Puglia*, in F.P. DE CEGLIA, a cura di, *Scienziati di Puglia*, cit., p. 200.

¹¹⁹ Cfr. L. DE FRENZA, *Gennaro Alessandro Dell'Erba, l'inventore del paragrandine*, in F.P. DE CEGLIA, a cura di, *Scienziati di Puglia*, cit., pp. 201-202.

¹²⁰ G. FORMICA, *Vincenzo Nigri e la Specola meteorico-sismica di Foggia*, in F.P. DE CEGLIA, a cura di, *Scienziati di Puglia*, cit., pp. 296-299.

¹²¹ Cfr. L. DE FRENZA, *Gennaro Alessandro Dell'Erba, l'inventore del paragrandine*, in F.P. DE CEGLIA, a cura di, *Scienziati di Puglia*, cit., p. 202.

7. *Conclusion. Saperi in transizione*

La Puglia finora descritta era una regione che effettivamente metteva in connessione saperi, pratiche e sperimentazioni. Tanto De Giorgi quanto i suoi contemporanei discutevano, scambiavano idee e risultati, interagivano sul piano culturale e pratico. Quel che Bruni aveva cercato di smuovere nel caso della patata cinese è esemplare in tal senso. Altrettanto lo sono le fitte corrispondenze e le relazioni che De Giorgi *in primis* intratteneva con altri dotti del suo tempo, in tutti i settori che catturarono il suo poliedrico interesse. Il lizzanellese era stato in grado di coinvolgere sia altri sperimentatori, sia i luoghi, sia – forse nel caso di Bruni con minore incidenza – le istituzioni locali (come gli orti agrari, i comizi presieduti, le stazioni sperimentali ecc). Ma, purtroppo, senza che si riuscisse mai a coordinare in senso eterodiretto tutte queste realtà. Tra l'altro, detti sperimentatori, agronomi, naturalisti e così via, non erano per nulla nuovi al cercare il sostegno di varie istituzioni, o a essere intercettati da queste, le quali erano pronte a recepire i risultati e i potenziali guadagni delle ricerche o delle sperimentazioni di cui il *milieu* scientifico pugliese si occupava. Che cosa mancava, dunque? Qual era l'elemento che avrebbe davvero potuto fare la differenza?

Innanzitutto, le istituzioni preposte a recepire i risultati delle ricerche scientifiche pugliesi non erano istituzioni di tipo scientifico: si trattava di società, comizi, orti e realtà analoghe per lo più adibite ad indagare aspetti socioeconomici di utilità collettiva e dal mero risvolto pratico, quale poteva essere l'attecchimento di una nuova coltura, il contributo tecnico nei campi, la celebrazione, anche campanilistica, del territorio tramite il collezionismo. Solo di rimando questi divenivano luoghi di riflessione e sperimentazione – individuale, mai integrata. In secondo luogo, i saperi scambiati dai dotti pugliesi rimanevano comunque delimitati o alla circolazione privata – in una sorta di passaparola tra élites che, solo di seconda mano, poi, trasmettevano verso il 'basso' le conoscenze e le esperienze accumulate – o appannaggio di riviste, giornali, libelli divulgativi e comunicazioni, anche diffuse sul territorio, sebbene sotto la peculiarità dell'aggiornamento pratico-produttivo e non puramente conoscitivo. È innegabile che, nella Puglia della *belle époque*, ci fosse tanto rumore di fondo, tante connessioni varie e vaghe, ma poca organizzazione e interesse a rendere i saperi che gradualmente venivano a svilupparsi un patrimonio stabile e tramandabile. Di fatto, i saperi agronomici, archeologici, climatologici, geografici, geologici elencati erano a tutti gli effetti mozioni della conoscenza che al contempo faceva incrociare le ambizioni locali con le elucubrazioni di più vasta portata sul piano nazionale e internazionale. Peraltro, arricchendosi dell'esperienza pratica degli sperimentatori: un'attività che, riletta e riconsiderata, può permettere una più approfondita indagine della storia della scienza del tempo¹²².

¹²² Cfr. J. RENN, *From the History of Science to the History of Knowledge – and Back*, "Centaurus", 57 (1), 2015, pp. 37-53.

Quel che mancava, in sostanza, era un'organizzazione che, a rigore, avrebbe potuto tenere tutto unito inseguendo l'obiettivo di indirizzare la ricerca: non vi erano quelli che si possono definire oggi dei centri di ricerca e dei laboratori, ossia luoghi marcati dall'esigenza di ordinare i saperi sul piano tecnico e gnoseologico, luoghi, ancora, preposti all'impegno di raccogliere e tramandare il sapere come forma di conoscenza a sé stante, strutturata e finalizzata all'accrescimento e alla conservazione. Scienza praticata e sapere istituzionale, per molti versi, non coincidevano, restavano binari paralleli difficilmente congiungibili. Nei decenni successivi all'Unità, certamente si mostrò con più incisività il bisogno di allungare lo sguardo verso simili orizzonti, atenzionando più che in precedenza quello che doveva essere il ruolo delle Università. Napoli, in particolar modo – assieme, tra l'altro, all'attività svolta presso gli istituti tecnici e alle scuole agronomiche (si pensi a Portici nell'agronomia) – divenne punto di riferimento per inseguire l'obiettivo, finalmente, di raccogliere e trasmettere il sapere in maniera istituzionale. Ma Napoli, da sola, non poteva reggere le sorti dell'intero Meridione.

Prendendo in prestito il concetto di “sapere in transizione” utilizzato qualche anno fa dallo storico della scienza James A. Secord¹²³, si può quindi sostenere che in Puglia il sapere transitava, certo, e sotto diverse forme, ma senza incontrare mai il riconoscimento scientifico nei termini in cui la scienza si è ridefinita tra la tarda modernità e la prima contemporaneità. Si trattava di un movimento di passaggio che attraversava lo spazio regionale senza trovare un punto di ancoraggio. Mancava, al di là della plurisecolare esperienza dell'università di Napoli, e della fugace parabola dell'Università di Altamura, un'altra istituzione universitaria, capace, nello specifico, di fare sintesi tra l'evoluzione dell'*expertise* locale e la capacità di coordinarla, col fine, ultimo ed essenziale, di aggregare la pratica scientifica e il sapere¹²⁴. Era l'unica via da tracciare per abbandonare quel *modus operandi* che aveva arricchito la cultura locale in modo ‘rudimentale’ e disorganizzato. Anche disomogeneo. Col rimpianto, per l'appunto, di aver lasciato all'onere dell'iniziativa individuale e privata il carico, morale e intellettuale, di questa sfida. In questo contesto divenne sempre più urgente ragionare nell'ottica di nuovi orizzonti, istituzionali, professionali, capaci di aggregare il sapere, che ora poteva davvero transitare da un atteggiamento pratico-individualistico-sperimentale a uno propriamente culturale-collettivo-speculativo. È in questa fase di passaggio che si può leggere l'ispirazione, nonché l'aspirazione pugliese a pensare e realizzare un luogo per la ricerca scientifica. D'altronde, anche questo era un passo in più per tenere insieme le esigenze socio-economiche del territorio.

¹²³ J.A. SECORD, *Knowledge in transit*, in “Isis”, 95 (4), 2004, pp. 654-672.

¹²⁴ Recentemente è stata avanzata l'ipotesi che la stessa storia della scienza stia transitando verso la storia della conoscenza, lasciando coincidere per certi versi prerogative e metodi. Cfr. L. DASTON, *The History of Science and the History of Knowledge*, in «Know», 1 (1), 2017, pp. 131-154.

Alle soglie del Novecento la fama scientifica della Puglia appariva insomma indiscutibilmente in crescita. La vivacità intellettuale, che aveva contraddistinto il tramonto del XIX secolo, sarebbe stata esibita in vetrine assai prestigiose. Per rendersene pienamente conto basterebbe guardare alla Parigi del 14 aprile 1900. Qui si inaugurava l'attesissima Esposizione Universale, la quinta a partire dal 1855. Di fatto, la più fastosa. Pure per l'Italia, che si presentava sul palcoscenico parigino con ben 2.800 espositori, dei quali molti pugliesi¹²⁵. La provincia di Bari – la Terra di Bari – sarebbe stata il fiore all'occhiello della regione. Non è un caso che il capoluogo, qualche anno dopo, sarebbe stato definito dal novellista e storico Saverio La Sorsa (1877-1970) una “città americana”¹²⁶. Bari, dunque, come testa d'ariete per fare bottino dell'esperienza pregressa e, a dire il vero, diffusa in lungo e in largo da Foggia a Lecce. Di qui la voglia, da parte delle istituzioni locali, di puntare ancora più in alto e affidare alla città di San Nicola il compito di adoperarsi a fondare – dopo la citata e breve avventura dell'Università di Altamura (1747-1812) – il primo vero centro di convergenza del sapere: l'Università di Bari. L'ateneo barese avrebbe iniziato i propri corsi nell'anno accademico 1924-25¹²⁷. Con l'avvento del fascismo, in un mutato clima culturale, si inaugurava un nuovo modo di fare ricerca. Ma De Giorgi, ormai non c'era più: era morto il 2 dicembre 1922.

¹²⁵ L. TRAETTA, *La Terra di Bari all'Esposizione universale di Parigi del 1900*, in P. ZELLER, *Vincenzo De Romita e il suo tempo*, Bari, Adda editore, 2010, pp. 59-87, in particolare p. 70.

¹²⁶ *Ivi*, p. 77; S. LA SORSA, *La vita di Bari durante il XIX secolo*, parte I, Trani, Vecchi, 1913, p. 2.

¹²⁷ F.P. DE CEGLIA, *L'Università di Bari e le tradizioni scientifiche locali e regionali*, in AA.VV., *Annali di storia delle università italiane*, Bologna, Clueb, pp. 81-111, in particolare p. 94.